

Rassegna Stampa

07/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	22	SBLOCCATE LE RISORSE AI COMUNI PER LE SPESE DEGLI UFFICI GIUDIZIARI	1
Il Sole 24 Ore	23	EFFETTO FEDERALISMO SULLE TASSE: +130%	2
Il Sole 24 Ore	23	IL SUPERACCONTO SALVA LE ENTRATE	3
Italia Oggi	35	LA P.A. LUMACA PAGA SEMPRE	5
Italia Oggi	37	AGEVOLAZIONI IN PILLOLE	6
La Stampa	22	"LE PARTECIPATE MINANO I BILANCI DEGLI ENTI LOCALI"	7

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	28	DE STEFANO: LA REGIONE PREPARI IL GRANDE PROGETTO	8
Il Mattino - Avellino	29	IRPINIA E RETI IDRICHE, UN'OCCASIONE MANCATA	9
Il Mattino - Avellino	29	I PROGETTI PER L'ACQUA IN IRPINIA	10
Il Mattino - Avellino	29	SPRECHI FINO ALL'80% NEI COMUNI DELLE SORGENTI	11
Il Sole 24 Ore	25	IN ZONA VINCOLATA NEPPURE LA UE SANA GLI ABUSI	12
Italia Oggi	37	LAZIO, 4,6 MILIONI PER IL MIGLIORAMENTO DELLA VIABILITÀ RURALE	13
Italia Oggi	37	PIEMONTE, CONTRIBUTI PER RIQUALIFICARE MERCATI E FIERE	14

NORMATIVA E SENTENZE

Avvenire	11	TESTAMENTO BIOLOGICO, VIA LIBERA A VENEZIA	15
Italia Oggi	35	GLI ENTI NON POSSONO RIASSUMERE IL PERSONALE TRASFERITO ALLE PARTECIPATE	16
Italia Oggi	38	STRASBURGO RICONOSCE L'IN HOUSE	17
Italia Oggi	36	IL GRUPPO SI SCIOLGIE DA SÉ	19
Italia Oggi	38	TAXI E NOLEGGIO CON CONDUCENTE, L'ALiquOTA IVA NON CAMBIA	20
Italia Oggi	34	FINE MANDATO., PROROGA AL 25/3	21

SERVIZI SOCIALI

Avvenire	11	SUL SOSTEGNO ALLA MATERNITÀ «LA BASILICATA VADA AVANTI»	22
----------	----	---	----

TRIBUTI

Asfel		IL NUOVO DECRETO LEGGE SULLA FINANZA LOCALE	23
Il Mattino	1, 2, 3	LAVORO E CASE, I CONTI CHE NON TORNANO	24
Il Mattino	2	LA PENALIZZAZIONE TASSE LOCALI: IN 20 ANNI +130% MA IL MEZZOGIORNO PAGA DI PIÙ	26
Italia Oggi	34	ESENZIONI, LA TASI COME L'IMU	27
Italia Oggi	34	TASSA SERVIZI., GARE PER GLI AFFIDAMENTI	28
Italia Oggi	2	IL FESTIVAL DELLE TASSE? IN COMUNE E IN REGIONE	29

BILANCI

Italia Oggi	33	FEDERALISMO FISCALE BOOMERANG	30
Italia Oggi	33	NIENTE CONTROLLO SUI BILANCI DELLE REGIONI	32

INTERVISTE

Il Mattino	3	GIANNOLA: SUD GHETTIZZATO DA SOLONI E AFFABULATORI	33
------------	---	--	----

UNIVERSITA' E SCUOLA

Italia Oggi

37 **ERASMUS, 10 MILIONI PER LE P.A.**

35

ANCI

Sbloccate le risorse ai Comuni per le spese degli uffici giudiziari

«Prendiamo atto con soddisfazione dello sblocco dei primi 157 milioni da parte del ministero della Giustizia, che andranno a rimborsare, come previsto dalla legge e da noi più volte richiesto, le spese sostenute dai Comuni per il mantenimento degli uffici giudiziari». Ad affermarlo è stato ieri il presidente dell'Anci, Piero Fassino, che ha aggiunto: «Si tratta, però, di un primo seppur importante passo nella

direzione del pieno riconoscimento dello sforzo finanziario delle singole amministrazioni per garantire una funzione, quella della Giustizia, che rientra nelle competenze esclusive dello Stato. I fondi stanziati, infatti, costituiscono una parte delle spese già sostenute dai Comuni - con l'usuale senso di responsabilità, seppur in un momento di drastici tagli ai trasferimenti - dal 2010 ad oggi».

Corte dei conti. La relazione del presidente Squitieri

Effetto federalismo sulle tasse: +130%

Roberto Turno
ROMA

Il boom delle tasse locali e la perversa miscela di tagli ai trasferimenti statali che ha generato a sua volta una pericolosa riduzione dei servizi ai cittadini. Il Sud super tartassato, con quelle addizionali che creano uno spread tra italiani con lo stesso reddito e al tempo stesso provocano un dumping tra le imprese col rischio crescente di delocalizzare produzioni e attività. La sanità allo sbando in mezzo Belpaese. Il pozzo di San Patrizio (alla rovescia) delle società partecipate, che ingoiano perdite miliardarie e si moltiplicano come infinite «scatole cinesi». Se qualcuno avesse ancora dubbi, ci ha pensato la Corte dei conti, ieri, a demolire una volta per tutte il malsano federalismo fiscale made in Italy in onda dall'inizio del secolo. Una devolution – la chiamavano così – che ha portato con sé più tasse per gli italiani e che ha seminato nei bilanci degli enti locali debiti occulti e ritardi di pagamento alle imprese.

Non ha dubbi il presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri: il completamento del federalismo fiscale «è oggi particolarmente urgente» ed è «una condizione indispensabile per il risanamento finanziario». Parole pesanti come macigni quelle consegnate ieri da Squitieri in Parlamento davanti alla bicamerale sul federalismo fiscale. Parole che arrivano mentre il Governo a misura

disindaci – e magari anche il Senato riveduto e corretto – sta pensando di rimettere mano al titolo V della Carta. E mentre dalla Ue salgono le preoccupazioni sulla tenuta dei conti italiani, forse col retrospensiero di chiedere di usare le maniere forti per raddrizzare i conti pubblici.

È in questo contesto della grande crisi nazionale e internazionale che Squitieri ha lasciato in eredità alle Camere, e naturalmente al Governo, una relazione di 55 pagine che difficilmente potrà essere smontata. «I servizi essenziali sono a rischio per la riduzione dei trasferimenti», ha chiosato poche ore dopo il presidente dell'Ance e sindaco di Torino, Piero Fassino. Sindaci ai quali, peraltro, la Corte dei conti non ha negato giustificazioni, o qualcosa di simile. Ma non solo. Il buco nero delle partecipate ne è un esempio.

Eccole allora cifre e considerazioni snocciolate da Squitieri. A partire dal super carico fiscale per gli italiani. A partire da una sottolineatura: la «significativa accelerazione», daché esiste il federalismo fiscale

le, delle entrate di competenza sia statali che locali. Un'impenata che, a guardare gli ultimi vent'anni, è stata del 130 per cento. Proprio così: +130%. Che per l'80% è dovuta all'imposizione locale proprio mentre l'imposizione fiscale complessiva è strabordata dal 38 al 44%. Mentre l'imposizione lo-

cale è passata dal 5,5 al 15,9% dell'imposizione totale. S'è triplicata, ha rimarcato Squitieri. Tutto questo nel bel mezzo dei tagli con l'accetta di questi anni: 33 mld in meno di trasferimenti dal 2009, e altri ancora frutto della legge di stabilità 2014. Con la spesa al netto degli interessi calata nel 2011-2012 del 4,6% in termini nominali: «Una diminuzione che non ha precedenti negli ultimi sessant'anni». Altro che servizi locali: la scure dei sindaci è la conseguenza.

Un'illusione, il federalismo fiscale. Senza dimenticare che «sono i territori con i redditi medi più bassi e le economie in affanno» a pagarne di più lo scotto. Vale a dire il Sud. Dove le addizionali hanno fatto il resto, con il gap verso il Nord che s'allarga, i cittadini che pagano di più a parità di reddito, le imprese che magari delocalizzano. E intanto cala la tax compliance, l'allarme della Corte dei conti. Depressione su depressione. Che vale anche per Imu, Tasi e Tari, sia chiaro.

Ed ecco poi le «scatole cinesi» delle partecipate, su cui la Corte dei conti non può neppure dire la sua in sede di controllo. Una galassia perfino non ancora conosciuta del tutto, le società degli enti locali, con perdite medie di 652 mln nel 2012 che riguardano il 33% di queste realtà, perfino da tre anni consecutivi in rosso. Senza mai rimedi. Salvo diventare poltronifici e aree di clientele. Grazie al-

le quali gli enti locali hanno potuto eludere il patto di stabilità e «aggirare i vincoli dell'indebitamento». Con tanto di debiti sotto il tappeto. Debiti occulti, che i soliti noti prima o poi pagheranno. Anzi, stiamo già profumatamente pagando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

80%

La quota delle tasse locali

Negli ultimi 20 anni l'imposizione fiscale è aumentata del 130%, per l'80% dovuto all'imposizione locale. Mentre l'imposizione complessiva è passata dal 38% al 44% quella locale è straripata: dal 5,5% al 15,9%

33 miliardi

Il taglio dei trasferimenti

I servizi locali hanno dovuto fronteggiare 33 miliardi in meno di trasferimenti dal 2009, e altri ancora frutto della legge di stabilità 2014. Con la spesa al netto degli interessi calata nel 2011-2012 del 4,6% in termini nominali

652 milioni

Perdita media

È il passivo medio registrato nel 2012 per le società partecipate dagli enti locali. Un terzo di queste realtà è in perdita

Finanza pubblica. Gli incassi tengono rispetto al 2012 (-0,2%), ma con la crisi persi 10,8 miliardi tra Irpef e Iva

Il superacconto salva le entrate

Imprese, banche e compagnie: 3,4 miliardi dall'anticipo Ires maggiorato

Marco Mobili

ROMA

I **super acconti Ires** pagati da banche, assicurazioni (130%) e imprese (102,5%) previsti dal decreto Imu-Bankitalia tengono in piedi le entrate dello Stato facendo incassare nel 2013 all'Erario 3,4 miliardi di euro. Un'operazione a due facce, però. I super acconti Ires produrranno una sensibile contrazione dei prossimi versamenti 2015 e 2016. E per farvi fronte è già previsto, salvo nuovi correttivi, l'aumento delle accise.

Complessivamente nel 2013 lo Stato ha perso poco più di 900 milioni di euro pari allo 0,2% in meno rispetto al 2012 e attestandosi a 423,385 miliardi di euro complessivi. Una sostanziale tenuta, come spiega la nota diramata ieri dal Mef, in cui oltre ai super acconti Ires viaggiano con il segno più: la patrimoniale sui depositi titoli, che ha contribuito a far crescere l'imposta di bollo di oltre 1,5 miliardi di euro rispetto all'anno precedente; la lotta all'evasione con oltre 8,2 miliardi incassati e non solo scoperti. Nel tentativo di far emergere il nero dagli affitti continua a crescere anche la **cedolare sugli affitti**: la tassa piatta sull'Irpef per chi concede un immobile in affitto ha fruttato complessivamente 476 milioni (ancora ben lontana dalle attese iniziali) che equivale a un +45,8 per cento.

La crisi morde e a testimoniare sono i 10,8 miliardi complessivi di minori entrate Irpef (7,7 miliardi) e Iva (3,1). Nell'anno nero dei consumi l'Iva si attesta a 112,1 miliardi perdendone oltre 3 rispetto al 2012 (-2,7%). E questo nonostante l'aumento dell'aliquota dal 21 al 22% scattato a ottobre, nonché la ripresa sugli scambi interni in risalita di 6,7 punti percentuali. Crescita confermata anche a gennaio 2014 e pari al 6,4% con 223 milioni di euro incassati.

Ancora più profonda anche in termini di gettito la crisi del mercato del lavoro. Neanche l'acconto Irpef maggiorato di un punto (101%) ha evitato la contrazione dell'Irpef pagata da lavoratori dipendenti e autonomi. L'Irpef ha

perso l'1,1% ovvero 7,7 miliardi di euro per effetto della variazione negativa delle ritenute sui redditi di lavoro dipendente del settore privato (-455 milioni di euro, -0,7%) e delle ritenute sui redditi dei lavoratori autonomi (-686 milioni, pari a -5,3%). A tenere con un +2,7% (1,6 miliardi in più rispetto al 2012) soltanto le ritenute dei dipendenti pubblici. Gli acconti, come detto maggiorati dell'1%, hanno comunque fatto registrare una flessione di oltre 11 punti percentuali che secondo il Mef sono imputabili all'esclusione dall'imponibile Irpef dell'abitazione diversa dall'abitazione principale soggetta a Imu, nonché al recupero di 17 punti percentuali per il differimento del versamento del secondo acconto 2011. In controtendenza le **addizionali Irpef** dei sindaci che arrivano a 3,8 miliardi segnando un +20,3% (si veda anche il servizio qui a fianco).

Dalla casa lo Stato ha incassato nel 2013 601 milioni con la **super Tares** cui se ne devono aggiungere altri 277 recuperati a gennaio 2014. Il conto però piange, manca all'appello il 13% delle entrate previste. Ben più alto il carico sulle imprese: dall'Imu sui capannoni (immobili D) sono arrivati 3,7 miliardi di euro. Dai dati di gennaio 2014 sembrerebbe emergere poi, che la tanto contestata mini-Imu sia stata pagata con una certa puntualità visto che nelle casse dei Comuni sono entrati 529 milioni.

Buoni i "rendimenti" che lo Stato ha incassato con la tassazione sulle rendite finanziarie. La sostitutiva delle imposte sui redditi nonché con le ritenute sugli interessi e altri redditi di capitale hanno gettato 10,7 miliardi di euro (+1,518 miliardi pari al +16,5% rispetto al 2012). Resta sotto le attese l'andamento della **Tobin tax** che, aspettando i versamenti sulle transazioni finanziarie di dicembre, chiude il 2013 con 260 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

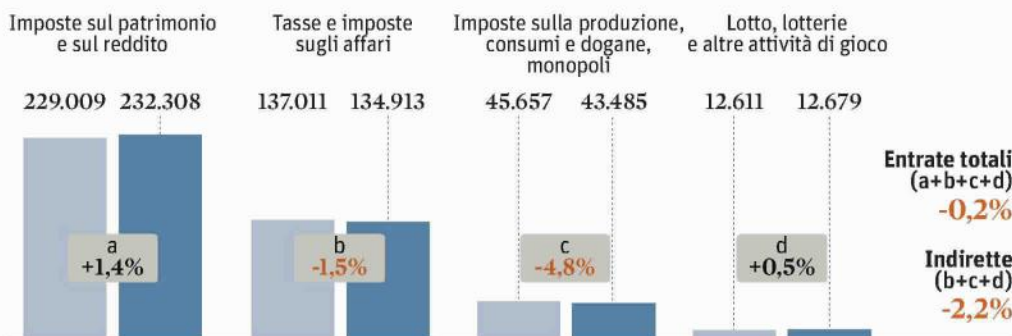
L'andamento

SINTESI DEL BILANCIO DELLO STATO. In milioni di euro

Incassi	Preconsuntivo gen.-dic. 2012	Preconsuntivo gen.-dic. 2013	Var. ass. 2012-2013	Var. % 2012-2013
Totale imposte dirette di cui:	231.597	236.107	4.510	1,90
<i>Irpef</i>	166.607	166.000	-607	-0,40
<i>Ires</i>	38.630	41.533	2.903	7,50
<i>Rendite finanziarie</i>	9.980	13.030	3.050	30,56
<i>Cedolare secca sugli affitti</i>	997	1.438	441	44,20
<i>Imu aziende</i>	-	3.716	3.716	-
Totale imposte indirette di cui:	194.409	192.452	-1.957	-1,00
<i>Registro</i>	4.084	3.764	-320	-7,80
<i>Iva</i>	117.496	115.667	-1.829	-1,60
<i>Bollo</i>	6.078	7.555	1.477	24,30
<i>Imp. di fabbricaz. sugli oli minerali</i>	24.545	24.297	-248	-1,00
<i>Tabacchi</i>	11.006	10.401	-605	-5,50
<i>Giochi</i>	7.199	6.935	-264	-0,37
Totale entrate	426.006	428.559	2.553	0,60

COMPOSIZIONE DEL GETTITO PER CATEGORIE DI BILANCIO

Milioni di euro. ■ 2012 ■ 2013



ENTRATE DEGLI ENTI TERRITORIALI

Entrate territoriali e degli enti locali (in milioni di euro)	Consuntivo gen.-dic. 2012	Preconsuntivo gen.-dic. 2013	Var. ass. gen.-dic. 2012-2013	Var. % gen.-dic. 2012-2013
Addizionale regionale Irpef	10.730	10.617	-113	-1,1
Addizionale comunale Irpef	3.234	3.889	655	20,3
Irap	34.342	34.767	425	1,2
Imu (quota comuni)	15.609	15.706	97	0,6
TOTALE ENTRATE TERRITORIALI	63.915	64.979	1.064	1,7

Fonte: Mef

8,18 miliardi

Lotta all'evasione

Il gettito da ruoli nel 2013, cresce di 282 milioni rispetto al 2012

3,41 miliardi

Aumento acconto Ires

Più 9,3% per l'aumento dell'acconto a 102,5%, e per le banche a 130%

3,7 miliardi

L'Imu pagata dalle imprese

L'Imu sui capannoni industriali ha portato in cassa quasi 4 miliardi

Funzione pubblica: indennizzo anche se il ritardo dipende da caso fortuito o forza maggiore

La p.a. lumaca paga sempre

Ma prima è necessario attivare il potere sostitutivo

DI ANTONIO G. PALADINO

I danni da ritardo previsti dall'articolo 28 del decreto legge del «Fare» (il n. 69/2013), configurandosi giuridicamente come un indennizzo per la concreta inerzia della pubblica amministrazione, vanno liquidati indipendentemente se l'immobilismo della stessa p.a. sia dovuto ad un caso fortuito o a un'ipotesi di forza maggiore. L'indennizzo, infatti, prescinde da un comportamento negligente o doloso dell'amministrazione precedente ed è dovuto per il solo fatto che sono stati superati i termini che norme o regolamenti assegnano a un determinato provvedimento. Tuttavia, in caso di inerzia della p.a. è preciso interesse del soggetto privato richiedere l'intervento del titolare del potere sostitutivo entro il termine di 20 giorni dalla scadenza entro cui il provvedimento avrebbe dovuto concludersi. Se non dovesse attivarsi, infatti, perde ogni diritto a richiedere il ristoro economico per le lungaggini subite. Queste alcune delle interessanti precisazioni che sono contenute nella direttiva emanata dal dipartimento della funzione pubblica per chiarire i principali aspetti della norma sopra richiamata al fine di spronare le p.a. a concludere un procedimento avviato d'ufficio o a istanza di parte, prevedendo, in caso di inerzia, il pagamento di una somma di 30 euro per ogni giorno di ritardo rispetto alla naturale conclusione del termine assegnato, fino a un massimo di 2 mila euro. Norma che, in sede di prima applicazione, viene circoscritta ai procedimenti in materia di esercizio di attività d'impresa iniziati a partire dal 21 agosto 2013 (data di entrata in vigore della legge di conversione del dl n. 69/2013).

La direttiva, a firma dell'al-

lora ministro **Giampiero D'Alia**, precisa che il legislatore, nell'utilizzare il termine «indennizzo», ha voluto rimarcare il carattere risarcitorio del provvedimento temperando l'esigenza di sanzionare comportamenti inerti della p.a., prevedendo forme di ristoro economico per il disagio sopportato dal privato a seguito dell'avvenuta violazione di precisi termini di legge. Pertanto, si ritiene che l'indennizzo è dovuto anche nell'eventualità in cui la mancata emanazione del provvedimento sia riconducibile ad un comportamento «scusabile ed astrattamente lecito» dell'amministrazione precedente. Allo stesso modo, rientrano nell'alveo della disposizione sanzionatoria anche tutte quelle ipotesi in cui la violazione del termine sia da ricondurre a un caso fortuito o a un'ipotesi di forza maggiore. Ipotesi queste, che non possono certo farsi ricadere sulle spalle dei cittadini.

L'ambito di applicazione della disposizione coinvolge tutte le amministrazioni pubbliche e i soggetti privati che sono preposti all'esercizio di attività amministrative e riguarda tutti i procedimenti avviati ad istanza di parte, per i quali sussiste l'obbligo della p.a. di pronunciarsi.

Ne consegue, che restano al di fuori tutte le ipotesi in cui è possibile l'esercizio del silenzio-assenso e del silenzio rifiuto, in quanto si è in presenza di un «silenzio significativo». Per ottenere l'indennizzo, poi, la direttiva della funzione pubblica ammette che l'eventuale liquidazione deve essere preceduta dall'attivazione del potere sostitutivo presso l'autorità preposta, da parte del soggetto interessato. È lui che deve ricorrere per richiedere l'emanazione del provvedimento non adottato e, contestualmente, richiedere l'indennizzo qualora il sog-

getto adito non provveda nel termine assegnato. L'istanza che sollecita l'intervento sostitutivo, a pena di decadenza, deve essere presentata entro venti giorni dal termine entro il quale il procedimento avrebbe dovuto concludersi.

Ad esempio, se un'autorizzazione deve essere rilasciata entro 60 giorni, l'autorità sostitutiva deve procedere entro 30 giorni dalla ricezione dell'istanza da parte del privato. Se non lo fa, scatta l'indennizzo.

AGEVOLAZIONI IN PILLOLE

Basilicata, per il 2014-2020 sarà area depressa. La regione Basilicata entra a far parte delle regioni a maggior svantaggio in ambito europeo. È stato infatti pubblicato sulla Guce del 20 febbraio scorso l'elenco delle regioni ammesse a beneficiare del finanziamento del Fondo europeo di sviluppo regionale e del Fondo sociale europeo nonché degli stati membri ammessi a beneficiare del finanziamento del Fondo di coesione per il periodo 2014-2020. La Basilicata si aggiunge così a Sicilia, Campania, Puglia e Calabria. La nuova classificazione si tradurrà in maggiori fondi a disposizione per le politiche di sviluppo, anche a favore degli enti locali.

Edilizia scolastica, chiamata di progetti dal governo. Il governo chiama in causa i sindaci e chiede di trasmettere, entro il 15 marzo 2014, un progetto relativo a un edificio scolastico di propria competenza. Le indicazioni sintetiche possono essere trasmesse a sindaci@governo.it e dovrebbero portare, nei successivi quindici giorni, ad individuare le strade per semplificare le procedure di gara e per liberare fondi dal computo del patto di stabilità interna.

Toscana, 200 mila euro per gli asili. È stato approvato l'avviso pubblico per la realizzazione di Progetti finalizzati al sostegno alle famiglie per la frequenza delle scuole dell'infanzia paritarie, private e degli enti locali per l'anno scolastico 2013/2014. I comuni toscani che non hanno beneficiato del precedente avviso possono richiedere fondi da distribuire alle famiglie. La scadenza del bando è fissata al 28 marzo 2014.

Civitas, 120 mila euro per la mobilità sostenibile. L'iniziativa Civitas, cofinanziata dall'Unione europea, ha visto la pubblicazione del primo bando di chiamata dei progetti con uno stanziamento complessivo di 120 mila euro. I progetti dovranno riguardare la mobilità urbana nei trasporti, relativamente ad aspetti quali la sicurezza e l'ambiente. La scadenza per partecipare al bando è fissata al 4 aprile 2014. Le informazioni possono essere reperite su www.civitas.eu.

“Le partecipate minano i bilanci degli enti locali”

La Corte dei Conti: permettono di fare debiti fuori controllo

il caso

LUIGI GRASSIA

Il federalismo fiscale, o quello che finora è stato contrabbandato come tale, in Italia sembra aver fatto più danni che altro. Secondo la Corte dei Conti «il ricorso alla leva fiscale è molto differenziato sul territorio, con una regola distorsiva che penalizza i territori con redditi medi più bassi ed economie in affanno». I magistrati contabili lanciano anche un allarme sulle società partecipate dagli enti pubblici: in certi casi tali società «mettono a rischio l'equilibrio finanziario dell'ente fino a provocarne il dissesto». Comunque la Corte riconosce che le autonomie locali hanno dovuto stringere molto la cinghia durante la crisi: dal 2009 al 2012 «hanno ridotto la spesa di 31 miliardi», di cui 16 per le misure imposte dal Patto di stabilità interno e 15 miliardi di tagli nei trasferimenti dallo Stato. La riduzione complessiva della spesa al netto degli interessi nel biennio 2011-2012 è stata del 4,6% in termini nominali, «senza precedenti negli ultimi sessant'anni» dice la Corte. E il risultato si deve «soprattutto alla riduzione della spesa per redditi di lavoro».

Tutte queste informazioni sono tratte da una relazione al Parlamen-

to del presidente dei magistrati contabili, Raffaele Squitieri.

Commentando i rilievi della Corte, il presidente dell'Anci, Piero Fassino, ha detto che i tagli ai trasferimenti subiti dai Comuni dal 2007 a oggi «sono stati nettamente superiori all'incremento della fiscalità locale».

A proposito di effetti distorsivi del federalismo fiscale: l'Irap e le addizionali Irpef «sono mediamente più alte nel Mezzogiorno». Per l'Irap c'è un divario di quasi due punti fra Calabria e provincia autonoma di Bolzano. Osserva Squitieri che «le realtà economiche più povere, contando su una ridotta capacità fiscale del proprio territorio e costrette ad aumentare le aliquote per ripianare il deficit della sanità, finiscono per deprimere ulteriormente l'economia del territorio e la capacità di generare base imponibile. Un circolo vizioso che si concentra in misura particolare nel Mezzogiorno».

Quanto alle società partecipate dagli enti pubblici, la Corte dei Conti depreca che «in alcuni casi sono strutturate in scatole cinesi» con la messa a rischio l'equilibrio finanziario dell'ente «fino a provocarne il dissesto». Squitieri lamenta che sui bilanci di queste aziende i magistrati contabili hanno «le armi spuntate» in quanto le società figurano come enti di diritto privato, «ben-

ché i soldi siano pubblici». Il presidente sottolinea che è stata la Cassazione a stabilire che la Corte dei Conti non ha legittimazione a indagare sulle partecipate di diritto privato.

Le conseguenze? Dice Squitieri che il ricorso a tale tipo di società partecipate «ha consentito a Comuni e Regioni di eludere (in parte) il Patto di stabilità e di aggirare i vincoli all'indebitamento». Le attività di controllo delle sezioni regionali della Corte hanno rilevato «una crescita del ricorso a queste forme societarie» da parte di Comuni e Regioni. «In alcuni grandi Comuni non si sa neanche quante siano» ha detto Squitieri. «Si tratta di un fenomeno di dimensioni ragguardevoli che incide» (in negativo) «sulla leggibilità dei risulta-

ti contabili e la confrontabilità delle scelte gestionali» si legge nella relazione.

La Corte dei Conti si è espressa anche sulla corruzione. Squitieri ammonisce che «è impossibile stimare la ricaduta della corruzione sull'economia, qualsiasi stima è velleitaria. La corruzione va com-

battuta ma è impossibile pensare di stimarla. La Corte dei Conti non ha mai detto che il fenomeno costa 60 miliardi». Squitieri ha bollato la cifra, che era circolata di recente, come «fantasiosa». «Mi dà anche fastidio - ha detto - che l'Italia venga etichettata come un Paese corrotto».

Le questioni dello sviluppo

De Stefano: «La Regione prepari il grande progetto»

Il presidente Alto Calore: troppo stretti i tempi per i Comuni

Flavio Coppola

L'ammmodernamento delle reti spetta alla Regione. Le misure programmate da 26 Comuni irpini sull'Accelerazione della spesa non bastano e la frontiera più importante resta il grande progetto europeo per il risanamento dei corpi idrici: è così che Lello de Stefano, numero uno dell'Alto Calore, ribalta i termini di un antico conflitto con Palazzo Santa Lucia. «Le infrastrutture - ricorda - appartengono alla Regione ed è giusto che ne finanzia la manutenzione, quale ristoro per l'Irpinia». Nel frattempo, la situazione economica dell'ente di Corso Europa resta critica. Ma il default sarebbe scongiurato: «I dati sul primo trimestre 2014 mostreranno un forte recupero sulla spesa corrente».

De Stefano, si è chiusa la partita dei bandi sulla cosiddetta Accelerazione della spesa. A fine anno, descrivendo al dettaglio la faticosa delle reti idriche irpine e le ripercussioni sulle casse dell'Alto Calore, lei aveva auspicato che i Comuni cogliessero l'occasione per programmare la messa a norma degli impianti. Come è andata?

«I progetti presentati sono molti. Certo, in alcuni casi all'argomento non è stata data priorità, e la scelta è ricaduta su altri interventi emergenziali. Ma ci sono esempi positivi come Atripalda, Sant'Angelo dei Lombardi o Montemarano. E poi c'è il caso di Montoro. Siamo in contatto con il Commissario perché si sta decidendo in extremis tra un intervento sulla rete idrica o su quella fognaria. Lancio un appello affinché che si privilegi la prima».

L'appello

«Sia data priorità agli interventi sulle condotte

idriche rispetto alle fogn»

qua?

«Dico che l'Accelerazione era l'appuntamento più vicino, e i tempi per accedere al bando strettissimi. L'auspicio, allora, è che i sindaci sappiano sfruttare tutte le altre opportunità di finanziamento. Vanno sostenuti, perché sono i nostri punti di riferimento. Ma è chiaro che l'occasione fondamentale per l'Irpinia è il Grande progetto regionale sulle reti idriche, già al centro del Patto per lo sviluppo».

Però non se ne parla da mesi. Come del Patto, del resto.

«È la Regione che deve vedere che cosa fare. Per me, bisogna ribaltare l'antica diatriba sulla proprietà delle reti con l'Alto Calore. Io dico che appartengono alla Regione e per questo deve occuparsi della loro manutenzione. Non può arrivare sempre all'ultimo minuto, come nel caso dell'Accelerazione della spesa. Le partite fondamentali, per noi, sono due. Oltre al grande progetto, c'è la vicenda degli acquedotti esterni. La Regione deve finanziarne l'apertura per dare all'Irpinia il giusto ristoro. Non è possibile che continuiamo a dare gratis acqua alla Puglia e Napoli, versando in difficoltà per i costi energetici, e poi facciamo da soli per ammodernare le infrastrutture».

Può bastare?

«Il fatto che Umberto Del Basso De Caro, con cui ho un rapporto diretto, sia diventato sottosegretario alle Infrastrutture, mi fa essere fiducioso. Mi aspetto molto da lui, perché conosce le problematiche delle aree interne e, se la Regione è sorda, il governo dovrà intervenire».

Crede che le misure pianificate riusciranno ad incidere per migliorare una rete che disperde in media il 55% dell'ac-

Nel frattempo, lei ha prospettato ai sindaci una situazione economica da default: 89 milioni di euro di debiti storici e una grande massa di crediti per lo più inesigibili. Come è partito il 2014?

«Nell'assemblea di fine anno ho descritto ai sindaci la reale situazione. Ma nel primo trimestre del 2014 abbiamo recuperato molto sulla spesa corrente».

La sua strategia era incentrata essenzialmente su risanamento interno, recupero crediti e personale. Sta funzionando?

«Aspettando conferme dalla chiusura della trimestrale, il prossimo 31 marzo, credo di poter affermare che i conti sono in forte recupero. Abbiamo messo in campo una task force per il contenimento dei costi energetici, per il recupero crediti e per le letture. Il tutto con il personale interno».

Fallimento scongiurato?

«Mi auguro di sì. Resta la difficoltà legata al debito storico, ma stiamo agendo ulteriormente con il recupero crediti e con transazioni e interventi con i Comuni. Gestire l'acqua pubblica in un territorio difficile come il nostro è un fatto fondamentale. Ora dobbiamo proseguire con il rigore».

A fine anno promise di chiudere definitivamente la partita dell'Alto Calore Patrimonio. L'ha fatto?

«Già adesso non ci sono più costi, né indennità per il personale. Ma la procedura di messa in liquidazione, che sta curando Gallo, necessita di tempi tecnici lunghi».

La proprietà

«Ribaltare l'antica diatriba sulle reti, appartengono a Palazzo Santa Lucia»

Le questioni dello sviluppo

«Irpinia e reti idriche, un'occasione mancata»

Fierro: «Condotte fatiscenti, ma i sindaci hanno pensato ad altro. Pochi progetti in Regione»

Il 60 per cento dell'acqua messe in rete in Irpinia si disperde, non arriva ai rubinetti, fuoriesce dalle condotte, si impasta con un territorio già di suo fragile e disastroso, minaccia la provincia con frane che imcombono come quella di Montaguto che spacò l'Italia in due. Così si dilapida un tesoro, così una virtù naturale si trasforma in una minaccia sempre vigile. C'è l'ipotesi di un grande progetto per il rifacimento delle strutture, capitolo delineato nel programma d'azione del Patto per lo sviluppo: ai Comuni, proprietari delle reti, il compito di attrezzare le proposte. Ma succede che quando se ne presenta l'occasione, soltanto una quindicina aderiscono all'invito nella pur frettolosa operazione avviata dalla Regione Campania per l'accelerazione della spesa dei fondi europei. Forse non c'era tempo, però nemmeno i progetti del vecchio parco sono stati recuperati. Risultato: un'occasione perduta. L'ennesima.

Lucio Fierro è il segretario della Cna di Avellino, tra i sottoscrittori del Patto per lo sviluppo in Irpinia. «È stato predicare al deserto», commenta quasi rassegnato.

Fierro, insomma occasione perduta. Dachi?

«È difficile una spiegazione logica. La più semplice rimanda alla sensibilità di chi ci governa. C'è un evidente scarica-barile tra sindaci e Alto Calore in cui diventa difficile la percezione delle responsabilità. Le reti sono di proprietà dei Comuni a cui spetta il rifacimento. Ma molti sindaci sembrano più interessati ai marciapiedi che allo stato delle loro reti pensando di scaricare le inefficienze su altri. Non è di meno l'AcS con un presidente, bravo a denunciare lo sfascio ma incapace di una qualunque cosa utile per porvi rimedio. Il Pat-

to per lo Sviluppo era riuscito a far assumere a Stefano Caldoro il rifacimento delle reti come priorità. Se si trattasse o meno di chiacchiere lo si sarebbe potuto verificare. Perciò mi sarei immaginato riunioni ad hoc, una campagna di sensibilizzazione, l'utilizzazione della struttura tecnica dell'AcS per supportare nella progettazione i Comuni, innanzitutto cedendo loro i progetti già elaborati. Era interesse della politica, soprattutto di quella che si oppone. Non è avvenuto: gli elenchi stanno là a dimostrarlo, con buona pace di quanti continuano a fare il pianto greco di una Regione matrigna e di una Napoli acchiappa-tutto».

Quale immagine dell'Irpinia ne viene fuori?

«I progetti proposti dall'Irpinia sull'accelerazione di spesa dei fondi comunitari sono 119. Di progetti sulle reti idriche ve ne è una dozzina. In gran parte sono progetti misti di acquedotti e fogne ed è difficile capire quanti di essi siano effettivamente finalizzati al rifacimento delle reti colabrodo. Ma ciò che colpisce è che non è stato riproposto neppure uno dei 27 progetti sulle reti idriche interne che erano stati presentati qualche anno fa nel cosiddetto parco progetti, che sarebbero dovuti essere tutti tra il definitivo e esecutivo con una possibilità di spesa immediata per oltre 90 milioni di euro».

È mancata, insomma, una cabina di regia come pure si chiedeva?

«Certo. Si va dai risanamenti idro-geologici, alla messa in sicurezza di edifici scolastici, al recupero di edifici, con una attenzione smaccata all'arredo urbano e sono 24 gli interventi sulle reti fognarie. Le perle sono lo sperpero di nuovi soldi su strutture espositive in una provincia che ne ha ben tre, utilizzate, tutte assieme, per non più di 30-50 giorni all'anno, e per incubatori di impresa quando quelli realizzati negli anni a Solofra, ad Atripalda a Calitri

non sono mai stati attivati. Per carità: tutto è utile. Persino marciapiedi e fontanini. Ma sono, né più né meno, interventi che si sarebbero finanziati normalmente con i fondi di bilancio se questi non fossero stati tagliati: l'ordinario a cui i finanziamenti straordinari fanno da surrogato. Così, tanto per dirla ai sapientoni che hanno messo sulla graticola Bassolino per come ha usato i fondi europei».

Deluso?

«È una delusione cocente, ma non una sorpresa. Possono sorprendersi quanti immaginano una rigenerazione della politica a partire dai territori, dalla capacità innovativa dei sindaci, senza cogliere come il particolare non organizzato dal generale è solo una povera, piccola cosa. La vicenda delle reti dimostra che non può venire da chi governa un paesello con l'ottica del consenso immediato una visione alta e strategica; che sono necessari luoghi di sintesi e non di sommatorie; che questi luoghi non esistono sul piano istituzionale e purtroppo non lo sono i partiti sul piano politi-

co. Vince così, ancora una volta, la logica del giorno per giorno, del galleggiamento. Quella delle reti è una vicenda esemplare e la politica vi appare nuda e inerte quale è. Manudo e vuoto appare anche quel pezzo di società civile sempre pronto a scendere in piazza per il più tenue turbamento del paesaggio, ma che è cieco di fronte alla depredazione di quell'elemento fondante dell'equilibrio ambientale, che è l'acqua. Si mobilita se la si usa per alleggerire l'atavica sete della contermina Puglia e tace su chi dissennatamente ci governa, dissipandola».

ge. pi.

I progetti per l'acqua in Irpinia

PROGETTI INTERVENTI SU RETI IDRICHE ESAMINATI DALLA REGIONE

Comune	Descrizione	Stato
Comune Altavilla	Adeguamento, ristrutturazione e completamento della rete idrica comunale	COERENTE
Comune Atripalda	Ristrutturazione e completamento rete idrica zone rurali San Gregorio, Cerzete, Pettorossi ed altre	COERENTE
Comune Baiano	Razionalizzazione sistemi idrici e fognari lotto funzionale rete fognaria	COERENTE
Comune Caposele	Intervento di risparmio idrico - ristrutturazione acquedotto loc. Valle della Mole, Petazze, Biara	COERENTE
Comune Conza	Lavori di rifunionalizzazione della rete idrica del centro urbano	COERENTE
Comune Fontanarosa	Ristrutturazione e razionalizzazione della rete di distribuzione idropotabile, finalizzati alla riduzione delle perdite	COERENTE
Comune Lauro	Razionalizzazione dei sistemi idrici e fognari del territorio comunale - Lotto funzionale fognario	COERENTE
Comune Lioni	Miglioramento del depuratore com., delle reti fognarie e idriche finalizzato all'adeguamento funzionale ed al risparmio energetico	COERENTE
Comune Montaguto	Lavori di ricostruzione della rete fognaria ed idrica di via Roma	COERENTE
Comune Montefusco	Lavori di adeguamento, potenziamento e rifunionalizzazione degli impianti idrici e fognari	COERENTE
Comune Montemarano	Rifacimento della rete idrica comunale	COERENTE
Comune Montoro	Ampliamento e potenziamento delle rete idrica comunale e rete fognaria	INTEGRARE
Comune San Michele	Realizzazione di un serbatoio idrico intercomunale	COERENTE
Comune Sant'Angelo	Efficientamento della rete idrica urbana e rurale del comune di sant'angelo dei lombardi ai fini del risparmio idrico - lotti 1, 2, 3 e 4	COERENTE
Comune Zungoli	Lavori di messa in sicurezza, regimazione delle acque meteoriche superficiali e sostituzione dell'acquedotto (per risparmio idrico) sottostante la sede stradale nelle località: Serra del Procacio, Lame, Carpineto-Toppole, Pezzo di Raffo, Lanzo	INTEGRARE

PROGETTI INTERVENTI SU RETI IDRICHE PROPOSTI NEL VECCHIO PARCO PROGETTI

soggetto proponente	livello di progettazione esecutivo	appaltabilità	costo totale (euro)
Acquedotto Pugliese (Calitri)		si	1.700.000
Alto Calore Servizi Spa	(Ariano, Villanova, Zungoli)	definitivo	4.200.000
	(Cesinali, Aiello, S. Stefano)	definitivo	4.890.000
	(Frigento e Sturno)	definitivo	2.900.000
	(Manocalzati)	definitivo	4.730.000
	(Montecalvo)	esecutivo	1.220.000
	(Montecalvo)	definitivo	4.890.000
	(Montoro Sup)	definitivo	2.500.000
	(Pietradefusi)	definitivo	850.000
	(San Nicola Baronia)	definitivo	975.000
	(Savignano)	definitivo	5.200.000
	(Zungoli)	definitivo	2.800.000



Comune	Stato	Appaltabilità	Costo
Ariano Irpino	definitivo	no	2.763.791
Ariano Irpino	definitivo	no	3.448.303
Baiano	esecutivo	no	5.770.000
Casalboro	esecutivo	si	4.339.620
Fontanarosa	esecutivo	si	1.710.000
Frigento	definitivo	no	3.587.758
Guardia Lombardi	definitivo	no	2.383.082
Melito Irpino	esecutivo	si	1.160.000
Montefalcione	esecutivo	no	785.000
Moschiano	esecutivo	si	4.200.000
Serino	definitivo	no	17.274.400
Solofra	definitivo	no	727.756
Torre Le Nocelle	esecutivo	si	3.500.000
Vallata	esecutivo	no	1.054.152
Vallata	esecutivo	si	750.000

centimetri

I dati

Sprechi fino all'80% nei Comuni delle sorgenti



Le perdite Un caso di dispersione idrica nell'area di Ariano Irpino

A Cassano e Caposele le perdite record Virtuosi solo i grandi centri

Due milasettecento chilometri, tra condotte, tubazione e collettori (compresa la parte del Sannio) si presentano come veri e propri scolapasta. La più grande ricchezza dell'Irpinia viene così dissipata per due terzi, causando un duplice effetto negativo: il danno provocato dal mancato utilizzo dell'oro blu, si somma la beffa del fisiologico e inarrestabile aumento dei costi, di gestione e consumo. Costruite a partire dalla seconda metà degli anni '50, con i fondi della Cassa del Mezzogiorno, le condotte hanno subito gli ultimi interventi all'indomani del terremoto del 23 novembre 1980, in considerazione degli ingenti danni subiti.

Da allora, eccettuate sporadiche iniziative tampone, sempre dell'Alto Ca-

La situazione

Dopo il ripristino successivo al terremoto, le strutture non hanno ricevuto manutenzione

lore, il buio. Oggi, stando agli ultimi rilievi del 2012, l'Irpinia scialacqua in media il 60% della sua risorsa idrica. Il picco più alto, quasi inverosimile, si registra nel Comune di Teora, dove si arriva al 90%. Per contro, l'Eldorado delle reti idriche si snoda lungo il curioso e insolito binomio Sirignano-Cairano, dove gli sprechi non superano il 20%.

Nel mezzo, però, è lunghissimo l'elenco dei comuni in emergenza. Con uno sperpero compreso tra il 70 e l'80%, ce ne sono ben 18. Tra questi Montella, Volturara, Montemarano, Castelvetro, Cervinara, Savignano e Greci. Altri 29 Comuni disperdono tra il 60 e il 70% di acqua. I maggiori sono Montemiletto, Montefalcione, Montecalvo, Chiusano, Frigento, Lioni e San Martino Valle Caudina. Grottamiranda, Flumeri, San Sossio Baronia, Altavilla, Pratola Serra, Atripalda, Cassano, Nusco, Conza e Caposele, stanno appena meglio, e si attestano tra il 50 e

il 60%.

Il dato di riferimento dei grandi comuni, invece, è il 45%. È il caso di Avellino, Ariano, Mirabella Eclano, Vallata, Calitri, Sant'Angelo dei Lombardi e Mercogliano. Meglio dei grandi centri, con il 30%, altre 20 amministrazioni, variamente dislocate tra Zungoli, Trevico, Bisaccia, Bagnoli, Morra De Sanctis, Monteverde, Avella, Pago Vallo Lauro, Monteforte, Montoro Inferiore e Solofra. Nettamente al di sopra della media nazionale, che oscilla intorno al 45%, l'Irpinia è dunque lontanissima da quella stabilita dalla cosiddetta letteratura idrica, che ammette una percentuale di dispersione compresa tra il 15 e il 20%. Ovvero, a fronte di un fabbisogno complessivo di 1500 litri di acqua al secondo, (125 al giorno per abitante) l'Alto Calore è costretto a sollevarne dai bacini esterni e pomparne nelle reti circa 2300.

Le punte massime delle perdite si raggiungono in Alta Irpinia. Qui, infatti, l'aggressività dei terreni, particolarmente argillosi, determina l'erosione delle condotte, per lo più di ghisa centrifugata, innescando un processo elettrolitico che finisce per forarle. A questo punto, l'acqua si disperde nella terra e nelle fogne, dove può essere anche recuperata, oppure ristagna in superficie. Talvolta, nelle tubature squarciate si forma del terreno. In questo caso l'AcS finisce spesso per riscontrare inquinamento da coliformi fecali, ma può ugualmente intervenire, chimicamente, per depurare l'acqua. Ulteriori fattori di danneggiamento delle reti sono, infine, la pressione, che all'interno può raggiungere le 15 atmosfere e negli acquedotti esterni arriva a 70, e la tipologia delle condotte che, se in ghisa, sono riparabili con il polietilene. A questo tipo di sprechi, definiti di tipo tecnico, si aggiungono quelli amministrativi, dovuti cioè al blocco dei contatori oppure ai cosiddetti sfiori, che si verificano quando si raggiunge un livello massimo di acqua nei serbatoi.

Paesaggio. La Corte del Lussemburgo

In zona vincolata neppure la Ue sana gli abusi

**Maria Teresa Farina
Guglielmo Saporito**

Resta ai giudici nazionali la verifica delle sanzioni su **abus edilizi** in zone vincolate sotto l'aspetto paesaggistico. Lo afferma la sentenza 6 marzo 2013 della Corte di giustizia Ue nella causa C-206/13, decidendo una questione sorta in Sicilia. In dettaglio, nei pressi di Palermo un'eccedenza edilizia, consistente in un nuovo volume, è stata oggetto di domanda di sanatoria ma ha ricevuto un diniego dalla Soprintendenza. Il diniego applica l'articolo 167 del decreto Urbani (42/2004), che impone sempre la demolizione di volumi o superfici abusivi. A differenza della sanatoria urbanistica in zone non vincolate, che è possibile nel caso sussista la doppia conformità (al momento iniziale ed a quello in cui è chiesta la sanatoria), in zone vincolate la sanzione è una sola, cioè la demolizione. È vero che esistono alcuni momenti di tolleranza, posti dal Dpr 9 luglio 2010 n. 139 (ad esempio fino a 100 metri cubi, o per porte e falde di tetti), ma tali elasticità agevolano le procedure nel momento iniziale, mentre non si applicano in caso di esecuzione abusiva. L'abuso in zona vincolata sotto l'aspetto paesaggistico va quindi sempre demolito, anche quando ciò appare irragionevole. Proprio la sproporzione tra l'abusività e la sanzione demolitoria ha fatto sorgere dubbi al Tar Catania (ordinanza n. 802/2013 del 10/4/2013), che ha ritenuto eccessiva un'ordinanza di ripristino dello stato dei luoghi emessa dalla Soprintendenza per modifiche non autorizzate su un immobile ubicato in zona paesaggisticamente vincolata. Il giudice amministrativo, ha quindi chiesto alla Corte di giustizia Ue di valutare se l'articolo 167 Dlgs 42/2004 (cioè l'obbligo di demolizione) sia conforme al principio di proporzionalità e all'articolo 17 della Carta

dei diritti fondamentali Ue. Tale norma comunitaria garantisce il diritto di proprietà, sottolineando che lo stesso non può essere limitato se non per causa di pubblico interesse. L'interesse pubblico, deve comunque avere una dimensione ragionevole, e non può accomunare interventi minimi e di maggiori dimensioni. È proprio perché l'articolo 167 del codice Urbani non consente un accertamento concreto da parte dell'amministrazione sull'effettiva lesione dell'interesse tutelato (il paesaggio), è sorto il dubbio circa il contrasto con principi comunitari. Ad esempio, può accadere che costruzioni comportanti un incremento di superfici e volumi possano essere compatibili al paesaggio circostante, e ciononostante dover essere demolite. Quindi, si è chiesto ai giudici comunitari di costringere il giudice nazionale ad introdurre un elemento di elasticità evitando l'obbligatoria demolizione. Ma tale tesi non è stata condivisa dai giudici di Lussemburgo, che non hanno invaso il territorio delimitato dalla legge Urbani, e hanno di fatto convalidato la sanzione demolitoria. Ciò perché, sottolinea la Corte Ue, l'ambiente (materia di competenza comunitaria) è un settore diverso dalla tutela dei beni culturali e del paesaggio. La normativa nazionale cede infatti il passo al diritto dell'Unione europea solo quando occorre attuare una norma comunitaria o perseguire gli obiettivi imposti dal diritto dell'Unione europea. Secondo la Corte di Giustizia il codice Urbani sul paesaggio non attua una disposizione comunitaria né persegue finalità delle direttive in materia ambientale (2003/4 e 2011/92). Quindi il paesaggio non interferisce sul diritto di proprietà, e l'abuso in zone vincolate va sempre demolito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCADENZA È IL 28/4

Lazio, 4,6 milioni per il miglioramento della viabilità rurale

Scadrà il 28 aprile 2014 il termine ultimo per partecipare al bando della Regione Lazio relativo alle azioni 1 e 3 della misura 125 del Piano di sviluppo rurale 2007-2013. Beneficiari degli aiuti previsti dalla misura sono province, comuni, comunità montane, Università agrarie che gestiscono terreni di uso collettivo. La misura si applica nell'intero territorio regionale. Per quanto riguarda il miglioramento e ripristino della viabilità rurale, sono ammissibili a contributo gli interventi, funzionali a più imprese agricole, riguardanti la sistemazione e ristrutturazione di strade rurali esistenti, classificate vicinali, ai sensi della legge regionale 72/80 o risultanti vicinali dagli atti catastali comunali. Per l'altra misura, sono ammissibili a contributo gli interventi relativi a investimenti materiali per la ristrutturazione e potenziamento della rete idrica rurale esistente, costruzione di acquedotti idropotabili rurali a fini produttivi, oltre che la costruzione di piccoli invasi per la raccolta di acque superficiali da destinare all'irrigazione.

Inoltre, rientrano il ripristino della funzionalità delle opere idraulico-forestali realizzate all'interno delle aree boscate e gli interventi per l'elettificazione interaziendale. Il sostegno è concesso in forma di contributo in conto capitale, comprensivo di spese generali, pari all'80% del costo totale dell'investimento ammissibile, con un massimale di investimento stabilito in 350 mila euro, per investimenti relativi alla viabilità rurale, e in 200 mila euro per gli altri investimenti.

FINO AL 31/3

Piemonte, contributi per riqualificare mercati e fiere

Scade il 31 marzo 2014 il termine per accedere ai tre bandi di contributo per sostenere gli investimenti in infrastrutture destinate al commercio, pubblicati dalla regione Piemonte nell'ambito della programmazione 2013/2014 del settore commerciale. I bandi mettono a disposizione un totale di 7,5 milioni di euro a favore dei comuni piemontesi. La prima misura sostiene progetti di riqualificazione di spazi pubblici destinati o da destinarsi ad aree mercatali e si rivolge ai comuni piemontesi concedendo un contributo fino al 100% della spesa in forma mista, il cui fondo perduto corrisponde al 20% della spesa ammissibile. Le risorse disponibili ammontano a 4 milioni di euro. La seconda misura finanzia la realizzazione o recupero di strutture permanenti aperte a protezione di spazi pubblici destinati o da destinarsi a mercati e manifestazioni fieristiche. Si rivolge ai comuni classificati esclusivamente come territori montani. Il contributo copre fino al 100% della spesa in forma mista fondo perduto/finanziamento agevolato. Il bando stanziava fondi per 2 milioni di euro. La terza misura finanzia l'adeguamento di locali di proprietà comunale, non sedi di attività amministrative, da destinarsi ad attività di promozione e di servizio alle attività commerciali e delle manifestazioni fieristiche. Questo bando finanzia i comuni su tutto il territorio tramite un contributo a fondo perduto del 20% e il restante 80% in forma rimborsabile, con un limite di spesa massima di 300 mila euro. In questo caso la dotazione finanziaria è di 1,5 milioni di euro.

Testamento biologico, via libera a Venezia

Attivo il Registro delle dichiarazioni anticipate di trattamento a disposizione dei residenti e dei domiciliati nel Comune

FRANCESCO DAL MAS

VENEZIA

Continua la svolta laica del Comune di Venezia. Dopo la modifica del vocabolario nei certificati scolastici, con padre e madre che diventano semplicemente genitore, ecco la "Dichiarazione anticipata di trattamento". Come, peraltro, è avvenuto, ormai da tempo, in altri Comuni, piccoli e grandi, del Nordest. L'amministrazione comunale ha infatti firmato ieri la convenzione con il Consiglio

Notarile di Venezia per il "Registro delle Dichiarazione anticipate di trattamento". I veneziani e, in ogni caso tutti i cittadini residenti e domiciliati nel Comune disporranno in questo modo della possibilità di esprimere la propria volontà sui trattamenti sanitari che vogliono o non vogliono accettare nel momento in cui non saranno più in grado di intendere e volere. Una volta al mese, un notaio sarà presente, a titolo gratuito, nella sede dell'Ufficio relazioni pubbliche, Urp, di Mestre, in via Cardinal Massaia, e all'Urp di Venezia a Ca' Farsetti, per facilitare l'accesso alla registrazione da parte dei cittadini. Il costo? 16 euro, ovvero ciò che vale la marca da bollo.

Significativo il fatto, comunque, che a firmare non sia stato il sindaco Giorgio Orsoni o qualche altro assessore, ma il vice direttore generale del Comune, Luigi Bassetto. Insieme a lui, il presidente del Consiglio Notarile di

Venezia, Carlo Borghieri. Già immaginando le reazioni da parte di chi ritiene che l'atto non abbia alcuna validità giuridica, Bassetto ha anticipato: «Pur in assenza di una legge nazionale, il Comune di Venezia ha deciso di attivarsi per assicurare il diritto di scelta ai propri cittadini, su una questione tanto rilevante che attiene alla sfera dei diritti inviolabili dell'uomo». Borghieri ha sottolineato che la convenzione per la dichiarazione anticipata è un'iniziativa a sfondo sociale, alla quale il Consiglio e il Collegio Notarile sono onorati di aderire. «Anche in mancanza di norme specifiche, l'espressione sul trattamento sanitario in caso di impedimento, è una garanzia per i cittadini, per il Comune e per la stessa collettività, e in una proiezione futura, anche per i medici, nel caso insorgessero problemi che possono generarsi nel fine vita di una persona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli enti non possono riassumere il personale trasferito alle partecipate

Illegittimo il riassorbimento automatico del personale ex comunale dipendente da società partecipate che l'ente abbia deciso di mettere in liquidazione, reinternalizzando i servizi. La Corte dei conti, sezione regionale di controllo della Lombardia, col parere 18 febbraio 2014, n. 76, «gela» gli enti locali sulla possibilità di riacquisire il personale a suo tempo trasferito in società partecipate costituite per la gestione di alcuni servizi, laddove rivedendo la decisione stabiliscano di riacquisirli e svolgerli direttamente, senza più l'operato della partecipata. Il parere osserva che gli enti locali sono tenuti a rispettare tutti i vincoli e limiti alla spesa posti dalla normativa vigente, anche nel caso della reinternalizzazione dei servizi, dal momento che la «riassunzione» del personale a suo tempo trasferito finisce per essere, sostanzialmente, una nuova assunzione. Dunque, occorre il rispetto del rapporto tra spesa di personale e totale della spesa corrente, che risulti inferiore al 50% e in costante riduzione; allo stesso modo, è necessario che l'ente interessato effettui le nuove assunzioni nel limite del 40% del costo delle cessazioni avvenute l'anno precedente. Ovviamente, occorre anche il rispetto del patto di Stabilità. Non sono accoglibili escamotage, per superare questi vincoli, i quali di fatto non consentono il pieno riassorbimento del personale ex comunale trasferito alle partecipate, come quelli proposti dal comune che ha sollecitato con un quesito l'intervento della magistratura contabile. L'idea proposta è stata quella di considerare il transito dei dipendenti ex comunali dalla partecipata liquidata al comune come una mobilità, il che avrebbe consentito di ritenere neutra la manovra, sul piano finanziario. Il no della Corte dei conti è secco. I limiti alle assunzioni sono un vincolo di finanza pubblica non suscettibile di deroghe interpretative. Per altro, l'ipotesi della mobilità, oltre a contrastare con i vincoli si pone in chiaro contrasto con l'assetto normativo che, per effetto della legge di stabilità per l'anno 2014 (legge 147/2013), in modo molto più chiaro impedisce l'osmosi tra personale delle partecipate e gli enti locali. Infatti, l'articolo 1, comma 563 della legge 147/2013 vieta espressamente processi di mobilità, cioè di trasferimenti, tra le società controllate direttamente

o indirettamente dalle pubbliche amministrazioni e le pubbliche amministrazioni stesse.

Né, prosegue la Corte dei conti, è possibile «gonfiare» la spesa di personale, includendo quella delle partecipate, da consolidare solo nei limiti imposti dalla legge, per la verifica finanziaria del rispetto del rapporto col totale della spesa corrente.

Luigi Oliveri

Ammessa la partecipazione dei privati a condizione che non esercitino controllo o veto

Strasburgo riconosce l'in house

La direttiva appalti ha recepito la giurisprudenza Ue

DI ALESSANDRO MANETTI*

I principi sanciti nel corso degli ultimi anni dalla consolidata giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee in materia di in house providing (modello organizzativo attraverso il quale le amministrazioni pubbliche possono produrre in proprio o autoprodurre beni, servizi e lavori) sono stati finalmente tradotti in un atto normativo con la recente approvazione da parte del parlamento europeo della nuova Direttiva sugli appalti pubblici.

L'in house providing nasce nel 1999 con la famosa sentenza Teckal della Corte di giustizia (causa C-107/98) e le sue peculiarità sono state progressivamente affinate nel corso del tempo dalla giurisprudenza comunitaria. Con l'approvazione della nuova direttiva sugli appalti pubblici, i principi affermati dalla Corte di giustizia vengono tradotti in un atto normativo che, previo recepimento, finirà per vincolare tutti gli Stati membri della Ue.

Per il nostro stato non è questione di poco conto, in considerazione del fatto che fino a poco tempo fa avevamo una normativa interna (art. 4 del dl 138/2011 e art. 4 del dl 95/2012) che permetteva il ricorso agli affidamenti in house solo in ipotesi assolutamente residuali. Solo in seguito all'intervento della Corte costituzionale (sentenza 199/2012) e all'approvazione della recente legge di stabilità 2014 (art. 1, comma 562), le limitazioni previste sono state abrogate, facendo così tornare l'in house providing ad essere un modello organizzativo a cui le amministrazioni pubbliche possono legittimamente ricorrere. E non poteva essere altro che questo l'epilogo, visto che si trattava comunque di pre-

visioni normative in contrasto con la giurisprudenza comunitaria.

Con l'art. 12 della nuova direttiva vengono messe nero su bianco importanti precisazioni che, in futuro, renderanno ancora più attraente il modello di delegazione interorganica, con buona pace per i fautori delle privatizzazioni a ogni costo. Per apprezzare l'intervento del parlamento europeo è necessario ricordare che l'in house providing poggia su tre pilastri fondamentali: (I) il soggetto affidatario diretto deve essere a capitale completamente pubblico, (II) deve operare prevalentemente con il socio o con i soci pubblici e, infine, (III) l'ente pubblico affidante deve esercitare nei suoi confronti un controllo analogo a quello esercitato sui propri Servizi interni.

Una prima precisazione della nuova Direttiva riguarda il concetto di «prevalenza»: in pratica, la condizione viene ritenuta soddisfatta qualora oltre l'80% delle attività del soggetto affidatario in house siano effettuate nello svolgimento dei compiti ad esso affidati dall'amministrazione aggiudicatrice controllante o da altre persone giuridiche controllate dall'amministrazione aggiudicatrice.

Sul fronte della natura pubblica del soggetto affidatario, la nuova direttiva introduce una novità di rilievo stabilendo che la condizione è soddisfatta non solo quando non vi è alcuna partecipazione diretta di capitali privati, ma anche, in via eccezionale, quando ci troviamo in presenza di forme di partecipazione di capitali privati, prescritte dalle disposizioni legislative nazionali in conformità dei trattati, che non comportano controllo o potere di veto, attraverso le quali non può essere esercitata alcuna influenza determinante sul soggetto affidatario in house.

Per quanto riguarda il c.d. «controllo analogo», la direttiva precisa che tale condizione risulta soddisfatta qualora l'amministrazione aggiudicatrice eserciti un'influenza determinante sugli obiettivi strategici e sulle decisioni significative dell'affidatario in house. L'attività di controllo deve quindi essere sempre più finalizzata a definire preventivamente gli obiettivi a cui l'organismo partecipato deve tendere ed a prevenire problematiche di ordine economico e finanziario, piuttosto che sulla semplice approvazione o presa d'atto dei risultati economico-finanziari della gestione, in momenti in cui, fra l'altro, non è più possibile intervenire sui singoli accadimenti gestionali. Occorre quindi esercitare un controllo di tipo «preventivo» attraverso l'adozione di strumenti di programmazione come business plan, piani industriali, bilanci di previsione annuali, ecc., e un controllo di tipo «concomitante» attraverso la revisione degli Statuti finalizzata a garantire che l'organo amministrativo dell'organismo partecipato non abbia rilevanti poteri gestionali di carattere autonomo e che il socio pubblico eserciti poteri di ingerenza e di condizionamento superiori a quelli tipici del diritto societario, così come affermato dal Consiglio di stato (sentenza n. 1447/2011).

Vengono poi risolti dalla direttiva anche i dubbi che esistevano sul concetto del c.d. «controllo analogo indiretto», in quanto la stessa prevede che il controllo possa essere esercitato anche da una persona giuridica diversa, a sua volta controllata nello stesso modo dall'amministrazione aggiudicatrice. È il caso, per esempio, delle holding di partecipazioni, che s'interpongono fra l'amministrazione aggiudicatrice e la società beneficiaria in house, o di alcuni particolari modelli organizzativi di

tipo consortile, dove gli enti pubblici esercitano il controllo della società consortile non direttamente, ma attraverso le società consorziate, che a loro volta sono controllate da tali enti.

La direttiva chiarisce anche le modalità attraverso le quali le amministrazioni pubbliche in possesso di partecipazioni di minoranza possono esercitare il controllo analogo; in pratica, tali amministrazioni potranno esercitare il controllo in modo «congiunto» con le altre (così come affermato più volte dal Consiglio di Stato) a condizione che: (I) gli organi decisionali dell'organismo controllato siano composti da rappresentanti di tutti i soci pubblici affidanti, ovvero, da soggetti che possano rappresentare più o tutti i soci pubblici affidanti, (II) i soci pubblici siano in grado di esercitare congiuntamente un'influenza determinante sugli obiettivi strategici e sulle decisioni significative dell'organismo controllato, (III) l'organismo controllato non persegua interessi contrari a quelli dei soci pubblici affidanti.

**dottore commercialista
e revisore legale in Prato*

Il consigliere superstita può sceglierne un altro o aderire al misto

Il gruppo si scioglie da sé

Se dopo le dimissioni resta con un componente

È possibile costituire, in corso di mandato, un nuovo gruppo consiliare formato da consiglieri che hanno revocato l'adesione a un gruppo preesistente, ai sensi del regolamento del consiglio comunale? È legittima l'iscrizione del presidente dell'originario gruppo consiliare al gruppo misto sulla base delle disposizioni del regolamento comunale?

L'art. 38, comma 2 del Tuel n. 267/2000, demanda al regolamento, «nel quadro dei principi stabiliti dallo statuto», la disciplina del funzionamento dei consigli; pertanto, le problematiche relative alla costituzione e al funzionamento dei gruppi consiliari devono essere valutate alla stregua delle specifiche norme statutarie e regolamentari di cui l'ente locale si è dotato.

Il caso prospettato si inquadra nell'ambito dei possibili mutamenti che possono sopravvivere all'interno delle forze politiche presenti in consiglio comunale per effetto di dissociazioni dall'originario gruppo di appartenenza, comportanti la costituzione di nuovi gruppi consiliari ovvero l'adesione a diversi gruppi esistenti.

Il principio generale del divieto di mandato imperativo sancito dall'articolo 67 della Costituzione, pacificamente ap-

plicabile a ogni assemblea elettiva, assicura a ogni consigliere l'esercizio del mandato ricevuto dagli elettori - pur conservando verso gli stessi la responsabilità politica - con assoluta libertà, ivi compresa quella di far venire meno l'appartenenza dell'eletto alla lista o alla coalizione di originaria appartenenza (cfr. Tar, Trentino-Alto Adige, Trento n. 75/2009).

Il regolamento del consiglio del comune in questione prevede che «quando i componenti di un gruppo costituito nel corso del mandato amministrativo si riducono ad un numero inferiore a due, il gruppo è considerato automaticamente sciolto e i consiglieri che ne facevano parte, e che non abbiano aderito entro tre giorni dallo scioglimento ad altro gruppo, vengono iscritti al gruppo misto».

Il regolamento citato dispone altresì che i consiglieri che non intendano più far parte di un gruppo possono, se raggiungono il numero minimo di due, costituire un nuovo gruppo consiliare. Possono altresì confluire nel gruppo misto, ovvero aderire ad altro gruppo già costituito. Nel caso di specie, pertanto, l'effetto dissolutivo del gruppo consiliare che, a seguito di dissociazioni avvenute nel corso del mandato, sia rimasto con un solo componente, si realizza ope legis quale conseguenza del verificarsi dei presupposti previsti dalla nor-

ma, con la conseguente iscrizione di quell'unico componente al gruppo misto qualora il medesimo non abbia aderito ad altro gruppo entro tre giorni dallo «scioglimento» del precedente gruppo di appartenenza.

Se, come nella fattispecie in esame, il presidente del gruppo consiliare originario, rimasto unico componente nello stesso, non è stato messo nella condizione di poter manifestare, entro tre giorni dallo scioglimento, la volontà di aderire ad altro gruppo, ma si è proceduto all'iscrizione automatica del medesimo al gruppo misto, spetterà all'autonoma potestà regolamentare dell'ente prevedere termini e forme di comunicazione idonee a consentire agli interessati di esercitare l'opzione prevista dalla norma suindicata o disporre correttivi e rimedi come nel caso del regolamento del consiglio comunale in questione, che attribuisce alla conferenza dei capigruppo la potestà di esaminare le controversie inerenti l'applicazione e l'interpretazione della normativa statutaria e regolamentare dell'ente.

Taxi e noleggio con conducente, l'aliquota Iva non cambia

Secondo il parere dei giudici della Corte Ue, risulta in contrasto con il diritto dell'Unione una normativa nazionale che assoggetti due tipi di trasporto urbano di persone e dei rispettivi bagagli al seguito (a mezzo taxi o in autoveicolo da noleggio con conducente) ad aliquote Iva distinte, una ridotta e l'altra ordinaria. Questo se, in virtù di una specifica convenzione applicabile indistintamente alle imprese di taxi e alle imprese di autonoleggio con conducente, (I) il trasporto di persone a mezzo taxi non costituisca un aspetto concreto e specifico del trasporto di persone e (II) tale attività, realizzata nell'ambito della convenzione medesima, sia considerata analoga, dal punto di vista dell'utente medio, all'attività di trasporto urbano di persone in autoveicolo di noleggio con conducente.

Questi, in estrema sintesi, i principi enunciati nella sentenza della Corte di giustizia Ue relativa alle cause riunite C-454/12 e C-455/12, depositata il 27 febbraio 2014.

La vicenda trae origine da due verifiche fiscali effettuate in Germania, all'esito delle quali veniva contestato ad altrettante imprese di autonoleggio tedesche di avere applicato l'aliquota Iva ridotta sulle proprie prestazioni rese a utilizzatori finali, quando invece avrebbero dovuto applicare l'aliquota Iva ordinaria, essendo quella ridotta applicabile solo al trasporto in taxi e non anche al trasporto in autoveicolo da noleggio con conducente.

Tali prestazioni riguardavano, in particolare, il trasporto di pazienti effettuato nell'ambito di un contratto concluso tra una cassa di ma-

lattia e l'associazione delle imprese di taxi e di autonoleggio. La tariffa di trasporto fissata in tale contratto si applicava in misura uguale alle due categorie di imprese.

La direttiva 2006/112/Ce del Consiglio, del 28 novembre 2006, relativa al sistema comune di imposta sul valore aggiunto, consente agli Stati membri di applicare un'aliquota Iva ridotta per il «trasporto di persone e dei rispettivi bagagli al seguito».

In Germania, il legislatore si è avvalso di tale facoltà stabilendo un'aliquota di imposta ridotta al 7% per il trasporto di persone a mezzo taxi, a condizione che tale trasporto venga effettuato nell'ambito di un comune ovvero che la corsa non ecceda i 50 chilometri.

I giudici tedeschi avevano, tuttavia, sollevato innanzi alla Corte di giustizia Ue dubbi in merito alla compatibilità con il diritto dell'Unione di una tale legislazione fiscale la quale, a fronte del medesimo servizio prevede un differente trattamento, in materia di Iva, tra prestazioni di servizi aventi contenuto identico dal punto di vista del consumatore. Il principio di neutralità fiscale osta, infatti, a che merci o prestazioni di servizi analoghi, che si trovino in concorrenza le une con le altre, siano assoggettate ad un regime Iva differenziato.

Secondo i giudici del Lussemburgo, non è contraria alla direttiva Iva una legislazione nazionale che preveda l'applicazione di aliquote Iva diverse al medesimo trasporto urbano di persone effettuato in taxi e in autoveicoli a noleggio con conducente, qualora i due servizi prestati siano identificabili separatamente dagli utilizzatori, sul-

la base di elementi specifici e ben riconoscibili. Ciò in quanto non viene negato il principio di «neutralità dell'imposta» se i due tipi di servizi sono individuabili separatamente. Gli utilizzatori, infatti, sono liberi in tal caso di scegliere il servizio loro più comodo. In particolare, tale circostanza deve intendersi verificata al ricorrere delle seguenti due condizioni:

- in considerazione dei differenti requisiti giuridici cui sono soggette le due categorie di trasporto, il trasporto a mezzo taxi deve costituire un aspetto concreto e specifico della rispettiva categoria di servizi e

- tali differenze devono influire in modo determinante sulla decisione dell'utente medio di ricorrere all'una o all'altra di dette categorie di trasporto.

Se, però, come nel caso di specie, viene stipulata una convenzione specifica con terzi che prevede il pagamento di un prezzo unico e indistinto senza che «l'utente medio» rilevi differenze, allora l'aliquota deve essere uguale sia per il taxi che per il noleggio con conducente.

Da notare che la sentenza in argomento presenta notevoli spunti di riflessione anche per quanto riguarda il nostro Paese, nel quale può dunque essere mantenuta l'applicazione del regime Iva differenziato attualmente previsto per i servizi di trasporto urbano di persone (esenzione ex art. 10 n. 14 per il servizio a mezzo taxi; aliquota ridotta del 10% per il servizio di autonoleggio con conducente).

Federico Salvadori

Più tempo per gli enti al voto a maggio

Fine mandato, proroga al 25/3

DI **MATTEO BARBERO**

È finalmente arrivata la proroga dei termini per la presentazione della relazione di fine mandato, che concede un mese in più di tempo ai circa 4.000 comuni delle regioni a statuto ordinario che a maggio andranno al voto.

Dopo una lunga attesa, il correttivo è stato inserito nell'art. 11 del decreto legge che contiene anche le novità su Imu e Tasi. In base a tale norma, il documento andrà sottoscritto non oltre il sessantesimo giorno antecedente la scadenza del mandato e non più (come previsto finora) almeno 90 giorni prima della fine della consiliatura: la dead-line, quindi, si sposta al prossimo 25 marzo, dando un po' di respiro agli uffici. Ricordiamo, infatti, che la relazione, prima di essere sottoscritta dal sindaco o dal presidente della provincia uscente, deve essere predisposta dal responsabile del servizio finanziario o dal segretario generale, che come gli amministratori pagano eventuali ritardi con il dimezzamento per tre mesi dei rispettivi emolumenti.

In diversi casi, peraltro, lo slittamento non basterà a rendere disponibili i dati del

rendiconto 2013, da approvare entro il 30 aprile. In proposito, il Viminale ha già chiarito che occorre fare riferimento ai dati di preconsuntivo (si veda *ItaliaOggi* del 18 febbraio 2014).

Come anticipato da *ItaliaOggi* del 20 febbraio, la nuova disciplina non si limita a questa modifica, ma riscrive completamente la tempistica degli adempimenti. L'organo di revisione avrà 15 giorni di tempo, invece che 10, per certificare il documento che nei tre giorni successivi dovrà essere trasmesso (assieme alla certificazione dei revisori) alla competente sezione regionale di controllo della Corte dei conti. Entro sette giorni dalla certificazione, la relazione dovrà essere pubblicata sul sito web del comune o della provincia. In caso di scioglimento anticipato del consiglio comunale o provinciale, la sottoscrizione della relazione e la certificazione dei revisori dovranno avvenire entro 20 giorni (fino a oggi 15) dall'indizione delle elezioni.

Infine, è stato cancellato l'obbligo di trasmissione e controllo delle relazioni al (mai convocato) tavolo tecnico interistituzionale presso la conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica

Sul sostegno alla maternità «la Basilicata vada avanti»

VIVIANA DALOISO

Andare avanti «con un approccio ampio, razionale e realistico». E «con una sensibilità tutta laica, senza tentare di imporre limiti ristretti alla libertà individuale, ma immaginando quali sostegni poter mettere in campo perché l'autonomia della donna non diventi, mai, solitudine e abbandono». Alla Conferenza episcopale della Basilicata la questione del sostegno alla maternità sta a cuore. Perché alle donne che chiedono l'aborto per difficoltà economiche – e ai bambini che portano in grembo – sono prima di tutto le istituzioni a dover dare una risposta. Soprattutto in un territorio messo in ginocchio dalla denatalità.

In Regione, a quella risposta, s'era cominciato a pensare qualche settimana fa. In Commissione Politiche sociali era arrivata la bozza d'un progetto di aiuto alle mamme in difficoltà: 250 euro mensili, per 18 mesi, al fine di evitare l'interruzione di gravidanza. Peccato che la proposta in questione sia volata immediatamente – grazie a un solerte consigliere – anche

Appello dei vescovi lucani: serve dialogo, senza steccati ideologici

alla sede nazionale della Cgil. Che, nella persona della sua responsabile delle Politiche di genere, Loredana Taddei, ha scatenato un putiferio: aiuti alla maternità? «Una proposta vergognosa, l'ennesimo attacco mascherato alla legge 194», ha tuonato la Taddei. Risultato: la risposta piuttosto infastidita del governatore lucano Marcello Pittella (Pd), che ha bollato come inutili le polemiche del sindacato ricordando che il dibattito è in corso ed è assolutamente «trasversale».

Ora sulla questione torna con forza anche l'episcopato locale, con un comunicato ufficiale: «Da parte di noi vescovi è stato triste constatare come la proposta di legge regionale in materia di sostegno alle donne che chiedono l'aborto per difficoltà economiche sia stata ritenuta da taluni addirittura offensiva e provocatoria e come, prima ancora di avviare il doveroso dibattito istituzionale, siano stati alzati steccati pregiudiziali, che con danno di tutti, rischiano di diventare invalicabili». I vescovi sono consapevoli che, anche in base alla legge vigente, «nessuno può restringere il diritto alla scelta individuale della donna» e che, di più, «nessuna donna può essere giudicata o perseguita per l'aborto», se lo sceglie. Ma un punto di diritto va chiarito: «Secondo la legge 194 la comunità politica ha il dovere primario di scongiurare la soppressione del concepito, con ogni mezzo lecito e ogni volta che sia possibile». E, i vescovi ne sono certi, «tutte le forze politiche presenti in Consiglio regionale sanno che l'a-

borto rappresenta, sempre e comunque, un dramma per la donna e una sconfitta per l'intera società.

Ecco allora la grande occasione che la Basilicata non può lasciarsi scappare vista «la gravissima denatalità, che mette a rischio il futuro stesso della regione»: quella, sottolineano i vescovi, del dialogo «sereno, rispettoso, senza anatemi, per operare scelte coerenti ed efficaci per la costruzione del bene comune».

Il nuovo decreto legge sulla finanza locale



Pubblicato, sulla gazzetta ufficiale, il d.l. n. 16 del 6 marzo 2014, ad oggetto: disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonché misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche.

Il nuovo decreto contiene molte disposizioni di interesse per gli operatori del settore, come l'aumento delle aliquote della Tasi, fino a un massimo dello 0,8 per mille, e novità in tema di pagamento del nuovo tributo Iuc, nelle sue tre forme.

Sono, inoltre, bloccate le procedure esecutive riguardo gli enti che abbiano intrapreso la procedura anti-dissesto e, in aggiunta, per le amministrazioni in scadenza, la relazione di fine mandato è prorogata al prossimo 21 marzo. Infine, in tema di Tari si dispone interventi in favore delle imprese che procedono allo smaltimento in proprio dei rifiuti speciali assimilati agli urbani.

Lavoro e case, i conti che non tornano

Marco Esposito

Il federalismo delle promesse mostra la corda. Altro che lotta agli sprechi, chiarezza nei contributi, solidarietà con il Mezzogiorno. La Corte dei Conti mette a nudo la grande bugia.

Il fisco in salsa federalista è contorto, oscuro e soprattutto inattuato in tutte le parti che prevedevano forme di attenzione alle aree deboli. La Corte dei Conti, a cinque anni dal varo della legge delega sul federalismo fiscale (42/2009), non può che rilevare che le cose sono andate in maniera molto diversa rispetto agli obiettivi: la prima promessa mancata del federalismo fiscale è il costo zero per i contribuenti. Soprattutto in tre città capoluogo di regione: Napoli, Campobasso e Catanzaro, il conto per il contribuente è già oggi salatissimo e rischia di aumentare con le nuove imposte sulla casa e con lo sblocco delle addizionali Irpef regionali a partire da quest'anno.

In generale con il federalismo fiscale si doveva assistere a una riduzione del peso dei tributi nazionali, per passare a quelli locali più controllabili dal contribuente-elettore. Nei fatti però le cose non sono andate affatto così: "Non si trovano tracce di compensazione fra fisco centrale e fisco locale" e se la pressione fiscale nazionale invece di diminuire è lievemente cresciuta, quella locale soprattutto al Sud è letteralmente schizzata verso l'altro, con Napoli che è diventata la città più tartassata d'Italia, mentre Cagliari e Bolzano sono quelle con il fisco più amico, o meno nemico. E, avvertono i magistrati contabili, nelle loro stime non si tiene ancora conto della "nuova costruzione del prelievo sugli immobili (Imu, Tasi, Tari)", ancora troppo incerta per permettere confronti territoriali.

Sull'Irap, imposta che pesa moltissimo sul costo del lavoro, le differenze territoriali ormai vanno da un minimo dell'1,17% in Sardegna a un massimo del 4,97% in Campania, Molise e Calabria. L'addizionale Irpef, tra regionale e comunale, va da un minimo dell'1,23% a Trento e un massimo del 2,83% in città come Napoli, Campobasso, Catanzaro. Le province si avviano a spari-

re ma l'imposta provinciale sulla Rca resta ed è minima (9%) in Valle d'Aosta e in Trentino Alto Adige e massima (16%) in posti come Roma, Napoli, Bari, Potenza e Catanzaro.

«Sembra emergere - sottolinea la Corte dei Conti - una sorta di regola distorsiva, in virtù della quale i territori con i redditi medi più bassi, espressione di economie più in affanno, sono penalizzati da una pressione fiscale più elevata». Si tratta - si legge ancora nel rapporto - «di differenze importanti anche per le immediate ricadute che hanno su un'importante variabile di politica economica, come il costo del lavoro. Confrontando l'incidenza del prelievo per aree territoriali è possibile rilevare un divario che arriva ai 2,5 punti percentuali».

E qui l'analisi della Corte dei Conti si fa economica e sociale più che strettamente contabile. Le differenze fiscali tra territori "possono provocare reazioni di comportamento da parte dei contribuenti". Quali reazioni? Intanto la delocalizzazione delle imprese, per sfuggire a Irap o Imu troppo elevate. Poi l'emigrazione delle persone, per «garantirsi un più contenuto peso delle addizionali Irpef o un abbattimento del prelievo sugli immobili». Le ragioni fiscali potrebbero, avverte la Corte, sommarsi ad altre ragioni come l'accesso al credito o la presenza di infrastrutture. Ma persone e imprese potrebbero anche decidere di non fuggire dal Mezzogiorno, ma restare «con ricadute negative sotto il profilo della tax compliance». L'espressione è elegante ma in sostanza vuol dire che per sopravvivere alcune imprese svolgeranno attività in nero. Che si emigri o ci si rifugi nel sommerso, si tratta «in entrambi i casi di reazioni che finiscono per colpire più pesantemente le realtà economiche più povere: quelle che, contando su una ridotta capacità fiscale del proprio territorio e costrette ad aumentare le aliquote per ripianare i deficit della sanità, finiscono per deprimere ulteriormente l'economia del territorio e la capacità di generare base imponibile. Un circolo vizioso, questo, che si concentra in misura particolare nel Mezzogiorno».

Insomma: le differenziazioni di imposta per territori sono ormai molto forti e in generale le tasse sono meno elevate nelle Regioni a sta-

tuto speciale e nel Nord Italia. Ciò era in qualche modo previsto, tuttavia mentre la parte del federalismo fiscale che introduceva maggiori tasse è stata attuata, sia pure in modo confuso soprattutto per le imposte sulla casa, quella che prevedeva la perequazione per i Comuni «è ancora in avvio» e la sezione che delineava gli interventi speciali di sviluppo è all'anno zero. «In tale quadro - si legge nella relazione diveniva opaco, fin quasi a scomparire, il senso del principio di aggiuntività delle risorse, richiamato nell'articolo 119 della Costituzione, a fronte della debolezza delle politiche ordinarie di sviluppo e dell'utilizzo delle risorse aggiuntive per compensare, ma solo in parte, la flessione complessiva della spesa in conto capitale (cioè gli investimenti) nel Mezzogiorno». In pratica la parte del federalismo che interessava il Nord (più gettito per gli enti locali) è stata attuata, mentre quella che doveva garantire al Sud un equilibrio di servizi, diritti e opportunità anche nelle aree deboli manca all'appello.

Temi non nuovi, per chi ha a cuore le sorti di tutto il Paese e quindi anche del Mezzogiorno; ma la Corte dei Conti li svela in modo crudo, spesso senza giri di parole. Siamo di fronte a un «offuscamento progressivo» dei servizi che il cittadino può e deve aspettarsi. «Nella sanità, ciò ha significato, in molte Regioni, servizi di assistenza agli anziani o ai disabili inadeguati agli standard; qualità dell'offerta ospedaliera insufficiente e alla base di un incremento della mobilità sanitaria. A ciò si aggiunga una crescente difficoltà di mantenimento dei servizi di trasporto pubblico locale».

Per i Comuni c'è un forte ritardo nella definizione dei cosiddetti Lep, Livelli essenziali delle prestazioni, che in base alla Costituzione devono essere garantiti in tutto il territorio nazionale in modo omogeneo. Il ritardo appare non casuale, perché «solo una volta che sarà possibile conoscere tale dato sarà infatti possibile disegnare il sistema perequativo comunale a regime che, secondo la legge delega sul federalismo fiscale, dovrebbe garantire a ciascun ente il finanziamento integrale dei fabbisogni standard delle funzioni fondamentali».

Il federalismo, infine, prometteva lotta agli sprechi con il rispetto dei costi standard. In realtà, confer-

ma la Corte dei Conti, nella sanità non si conteggia il costo del singolo servizio, individuando le inefficienze, ma si utilizza la formula con il solo obiettivo di ripartire diversamente i soldi fra le diverse regioni. Il meccanismo prevede che la popolazione sia pesata per età (danneggiando in particolare la Campania, dove la speranza di vita è più bassa) ma la Corte dei Conti auspica un sistema che tenga conto anche dell'indice di prevalenza delle malattie e di indicatori come gli esiti di cura. La battaglia della Regione Campania per rivedere i criteri del riparto sanitario, insomma, è giusta. Ed è solo una delle battaglie che vanno combattute: perché un federalismo fiscale senza perequazione, senza chiarezza sui servizi essenziali da garantire e senza investimenti che riducano i divari nei diritti sociali è contrario alla Costituzione ed è politicamente stupido. Chi ha bisogno di un'Italia con più differenze, più emigrazione, più evasione fiscale?

La penalizzazione

Tasse locali: in 20 anni +130% ma il Mezzogiorno paga di più

La Corte dei Conti: Irpef e Irap al top rispetto al resto d'Italia

Alessandra Chello

È stato il tormentone dell'ultimo ventennio. Una sorta di ibrido tra una colpevole responsabilità e uno scheletro nascosto sul fondo dell'armadio. Qualcosa che ha spedito per tempo memorabile il Sud diritto nel club dei lavativi. Con una macchia sull'onore: paga meno tasse del resto d'Italia. Ma ecco che la Corte dei Conti riabilita le presunte allegre cicale meridionali. Al punto da metterle sullo stesso piano delle formiche centro-nordiste. Anzi, in verità, di più. Rimescola le carte. Rifà bene i conti. E sorpresa: nel Mezzogiorno le imposte locali sono molto più alte delle altre zone dello Stivale. Altro che. Tutto questo accade da quando sono stati chiusi i rubinetti dei trasferimenti. «Il ricorso alla leva fiscale - scrive infatti Raffaele Squitieri presidente dei magistrati contabili - è molto differenziato sul territorio con una regola distorsiva che penalizza i territori con redditi medi più bassi e le economie in affanno: Irap e addizionali Irpef sono mediamente più alte a Sud». E ancora. «I divari territoriali, si legge nel documento presentato ai parlamentari, sono particolarmente pronunciati anche nel caso dell'Irap con due punti (67%) tra la Calabria e la provincia autonomia di Bolzano».

La gran parte dell'aumento della pressione fiscale registrata dal 1990 è dovuta proprio all'aggravio delle tasse locali.

Il federalismo, dun-

partecipate sono pericolose scatole cinesi»

que, non ha mantenuto le promesse. Gli effetti virtuosi di efficienza, di contenimento della spesa, minor costo dei servizi, non ci sono stati, anzi, anche per colpa della crisi, la pressione del fisco è aumentata e si è diversificata da ente locale ad ente locale, comportando delle differenze distorsive che vanno ad aggravare le situazioni economiche di territori e contribuenti più deboli. Dunque il Sud. Insomma, una sonora bocciatura per il federalismo fiscale.

Dal 1990 al 2012 la forza trainante sulla pressione tributaria complessiva, passata dal 38 al 44%, appare imputabile per oltre i 4/5 alle entrate locali. La quota di queste su quelle dell'intera pubblica amministrazione si è più che triplicata passando dal 5,5% al 15,9%. Non solo. Nel percorso di attuazione del federalismo, inoltre, non è stato rispettato un vincolo di invarianza della pressione fiscale complessiva previsto dalla legge delega. Con il paradosso che a soffrire di più, per un'incidenza del fisco di fatto più elevata, sono dunque i territori con l'acqua alla gola.

Dal Veneto rincara la dose anche la Cgia di Mestre che parla di tradimento del federalismo con un boom delle tasse locali del 200% dal 1997. Tanto che la Confedilizia, che difende i proprietari immobiliari - cioè i contribuenti sui quali poggia il fisco locale - afferma: si aprono gli occhi sulla realtà.

Si difendono invece i sindaci. Parla per loro il presidente dell'Anci, Piero Fassino: «I tagli ai trasferimenti subiti dai Comuni dal 2007 ad oggi - ha sostenuto - sono stati

nettamente superiori all'incremento della fiscalità locale». Ma a ben vedere l'aumento del prelievo locale si spiega soprattutto con l'esigenza delle autonomie di compensare il taglio ai trasferimenti erariali subito nel frattempo. Le manovre di finanza pubblica che si sono succedute dal 2009 a oggi per fronteggiare la crisi hanno imposto alle uscite degli enti locali riduzioni per 31 miliardi, di cui 16 miliardi per effetto di misure di inasprimento del Patto di stabilità interno e oltre 15 miliardi di tagli ai trasferimenti. E i sacrifici non sono finiti qui. La legge di stabilità per il 2014 prevede per il prossimo triennio una riduzione della spesa primaria complessiva degli enti territoriali di oltre 2 miliardi, così da farla scendere in rapporto al Pil dal 14,8% del 2013 al 13,3 del 2016. La spesa complessiva al netto degli interessi, nel biennio 2011-2012, si è ridotta del 4,6 per cento in termini nominali. Una diminuzione che non ha precedenti negli ultimi sessant'anni. Infine - aggiunge la Corte - a tirare le somme negli ultimi venti anni le tasse locali sono aumentate del 130%.

Una strigliata arriva pure per le società partecipate dagli enti pubblici: «In alcuni casi - commentano le toghe - strutturate in scatole cinesi con la messa a rischio l'equilibrio finanziario dell'ente fino a provocarne il dissesto». In coda, un pensiero è andato alla presunta stima da 60 miliardi della corruzione in Italia: «È impossibile - ha concluso Squitieri - stimare la ricaduta della corruzione sull'economia, qualsiasi stima è velleitaria. La corruzione va combattuta ma è impossibile pensare di stimarla. La Corte dei conti? Non ha mai detto che il fenomeno costa 60 miliardi».

L'affondo
«Spesso
le società

In Gazzetta il decreto Salva Roma ter. I comuni avranno ampia libertà sulle aliquote

Esenzioni, la Tasi come l'Imu

Niente tassa su terreni e aree scoperte. Le Cciaa pagano

DI MATTEO BARBERO

Niente Tasi per le aree scoperte e per i terreni agricoli. Alla luce delle modifiche previste dal decreto legge n.16/2014 (pubblicato sulla *G.U.* n.54 di ieri), il nuovo tributo sui servizi indivisibili dei comuni colpirà solo fabbricati ed aree edificabili. Inoltre, sono state recuperate diverse esenzioni previste dalla normativa Ici ed applicabili anche all'Imu. In base al testo originario dell'art. 1, comma 669, della legge 147/2013, il presupposto impositivo della Tasi è il possesso o la detenzione a qualsiasi titolo di fabbricati, ivi compresa l'abitazione principale, e di aree edificabili, a qualsiasi uso adibiti, ad eccezione dei terreni agricoli.

L'art. 2, comma 1, lett. f), del dl corregge tale formulazione eliminando il riferimento alle aree scoperte. Coerentemente, è stato abrogato anche il comma 670, che esentava dalla Tasi le aree scoperte pertinenziali o accessorie non operative (oltre alle aree comuni condominiali non detenute o occupate in via esclusiva): tali fattispecie, ora, sono ricomprese nella più generale esclusione che riguarda, come detto, tutti gli immobili che non siano fabbricati o aree edificabili.

Il nuovo comma 669, inoltre, esclude espressamente i terreni agricoli, anche se non collocati in comuni montani o parzialmente montani. L'esenzione dovrebbe valere anche per i terreni incolti. È ancora incerto, invece, il trattamento da riservare alle aree edificabili possedute e condotte come terreni agricoli da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali: tali immobili, che rispetto all'Imu sono equi-

parati ai terreni agricoli, ai fini Tasi tornerebbero ad essere aree edificabili, con conseguente (notevole) aggravio del prelievo. Questa, almeno, è la tesi fin qui sostenuta dagli uffici ministeriali. Peraltro, il dl richiama, anche per le aree edificabili (oltre che per i fabbricati), la definizione prevista ai fini Imu, per cui si potrebbe anche sostenere la sopravvivenza dell'agevolazione. Stesso dubbio riguarda i fabbricati inagibili/inabitabili e quelli di interesse storico/artistico, che pagano l'Imu su una base imponibile ridotta del 50%.

L'art. 1, comma 3 del dl, invece, reintroduce alcune fattispecie di esenzione previste per l'Ici e per l'Imu. Si tratta, innanzitutto, degli immobili posseduti dallo Stato, nonché di quelli posseduti, nel proprio territorio, dalle regioni, dalle province, dai comuni, dalle comunità montane, dai consorzi fra detti enti, ove non soppressi, e dagli enti del Ssn, destinati esclusivamente ai compiti istituzionali. In secondo luogo, sono estese alla Tasi le esenzioni previste dall'art. 7, comma

1, lett. b), c), d), e), f) ed i) del dlgs. 504/1992, riguardanti i fabbricati classificati o classificabili nelle categorie catastali da E/1 a E/9, i fabbricati con destinazione ad usi culturali, i fabbricati destinati esclusivamente all'esercizio del

culto, i fabbricati di proprietà della Santa sede indicati negli artt 13, 14, 15 e 16 del Trattato lateranense, i fabbricati appartenenti agli Stati esteri e alle organizzazioni internazionali, i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e recuperati al fine di essere destinati ad attività assistenziali e gli immobili utilizzati da enti non commerciali

destinati esclusivamente allo svolgimento con modalità non commerciali di attività assistenziali, previdenziali ecc.. Per quest'ultima fattispecie, la norma precisa che l'esenzione spetta limitatamente alle parti dell'immobile utilizzato per le predette attività, secondo quanto previsto dall'art. 91-bis del dl 1/2012. In generale, comunque, viene indirettamente confermato che le agevolazioni non espressamente richiamate non valgono in automatico per la Tasi, anche se l'ampia discrezionalità di cui godono i comuni nella modulazione del tributo consente di riprodurre gli effetti con norma regolamentare o agendo sulle aliquote. In mancanza, pagheranno il tributo, ad esempio, gli immobili delle camere di commercio (che erano esenti dall'Ici) e quelli degli enti territoriali collocati fuori dalla loro giurisdizione.

Ricordiamo, infine, che per i fabbricati rurali strumentali l'aliquota massima della Tasi è l'1 per mille.

La Tari invece può restare agli attuali concessionari

Tassa servizi, gare per gli affidamenti

DI SERGIO TROVATO

Le attività di accertamento e riscossione della Tasi possono essere affidate solo con gara. I comuni, invece, possono delegare la gestione dell'accertamento e riscossione della Tari ai soggetti che hanno svolto queste attività nel corso del 2013. Lo prevede l'articolo 1 del dl sulla finanza locale che ha sostituito il comma 691 della legge di Stabilità (147/2013), il quale consentiva ai concessionari la gestione di entrambi i tributi senza fare ricorso alle procedure a evidenza pubblica, purché avessero già svolto l'accertamento e la riscossione dell'Imu e della Tares.

Dunque, il legislatore a distanza di poco tempo rivede le proprie posizioni e limita gli affidamenti senza gara solo alla nuova tassa rifiuti e alla tariffa puntuale. L'articolo 1 del dl sulla finanza locale, infatti, riscrive il comma 691 della legge di stabilità, restringendo la portata della norma laddove aveva previsto che chi avesse svolto nel corso del 2013 l'accertamento e la riscossione dell'Imu, o avesse gestito la tassa o tariffa rifiuti, avrebbe potuto continuare a esercitare queste attività anche per Tari e Tasi. Con la nuova formulazione della disposizione il beneficio è limitato solo alla Tari e alla tariffa puntuale. Stando così le cose, ai comuni non rimane che scegliere tra la gestione diretta dell'imposta o l'esternalizzazione dei servizi di accertamento e riscossione.

In realtà, la ratio della vecchia norma era quella di eliminare alla radice i problemi che qualche giudice amministrativo aveva posto per Imu e Tares. Per esempio, va ricordato che il Tribunale amministrativo regionale per la

Puglia, sezione staccata di Lecce (III), con la sentenza 1771 del 5 agosto 2013, ha stabilito che Imu e Tares sono due tributi diversi dall'Ici e dalla Tarsu. Quindi, ha ritenuto privi di efficacia i vecchi contratti di affidamento delle attività di accertamento e riscossione Ici e Tarsu in seguito alla loro abolizione.

Secondo il giudice amministrativo, il concessionario non poteva pretendere di mantenere in vita il rapporto con il comune per gestire i nuovi tributi che li avevano sostituiti. Le norme sopravvenute che avevano istituito Imu e Tares, avevano al contempo abolito l'oggetto delle precedenti concessioni. In effetti, gli articoli 13 e 14 del dl Monti (201/2011) avevano istituito Imu e Tares in sostituzione di Ici, Tarsu e Tia. Quindi, per i giudici, le norme sopravvenute avevano «abolito» e non meramente «modificato» l'oggetto delle concessioni. E l'affidamento del servizio doveva intendersi decaduto «ipso iure» in ragione dei nuovi provvedimenti legislativi statali che avevano abolito l'Ici e la Tarsu. Per i nuovi affidamenti era necessaria la gara a evidenza pubblica. Lo stesso problema si pone per la Tasi, che essendo un nuovo tributo richiede un incarico ad hoc.

Normalmente, le attività di accertamento e riscossione delle entrate locali possono essere affidate solo con gara. Solo per i rapporti pendenti al 1° ottobre 2006, in seguito alla riforma della riscossione, è ancora oggi prevista la proroga dei contratti in corso dei comuni con Equitalia e gli altri concessionari iscritti all'albo ministeriale fino al 31 dicembre 2014. Anche alla società pubblica, che ex lege avrebbe dovuto chiudere i rapporti con i comuni entro il 2013, è stata concessa un'ulteriore proroga.

LA NOTA POLITICA

Il festival delle tasse? In comune e in regione

DI MARCO BERTONCINI

Per rispondere alle richieste o pressioni europee, ma soprattutto per imboccare una strada che finalmente porti a risanare i conti pubblici e drasticamente diminuire il carico fiscale, basterebbe che i vari Renzi, Padoan e alti burocrati meditassero sull'audizione resa dal presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri.

«La forza trainante sulla pressione fiscale complessiva, passata dal 38 al 44%, appare imputabile per oltre i 4/5 alle entrate locali. La quota di queste su quelle della pubblica amministrazione si è più che triplicata (dal 5,5% al 15,9%)». Il tanto decantato federalismo fiscale ha comportato un aggravio dei tributi. Bisognerebbe, quindi, tagliare le unghie ai Comuni, in luogo di concedere loro generosi introiti (Tasi). Non si capisce, infatti, come mai lo Stato asserisca di dover rivedere le proprie spese, e

lasci nel frattempo gli enti locali deliziarsi con spese a gogò e incrementi fiscali a getto continuo. Fra l'altro non si potrà mai intaccare il debito pubblico se non si rivedranno, con adeguate e grandi riforme, comparti decisivi di spesa pubblica, quali le uscite degli enti locali e la sanità, quest'ultima in mano alle regioni. Giustamente la Corte denuncia le società partecipate dagli enti pubblici, talora «strutturate in scatole cinesi» con rischi per l'equilibrio finanziario dell'ente. Non vengono considerate nel conto delle amministrazioni locali, perché non inserite fra le amministrazioni pubbliche, «benché i soldi siano pubblici». Drastici tagli alle migliaia di società in mano agli enti locali sarebbero da apportarsi in fretta (il caso di Roma Capitale insegna). Non ha senso privatizzare (male) società oggi statali e non intervenire su società in mano agli enti locali.

— © Riproduzione riservata — ■

Audizione del presidente della Corte conti. Nei residui attivi perdite occulte per 13,5 mld

Federalismo fiscale boomerang

In 20 anni le entrate locali sono cresciute del 130%

Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO

Le tasse locali sono cresciute del 130% negli ultimi 20 anni spingendo all'insù la pressione fiscale complessiva che è passata dal 38 al 44%. Un risultato «imputabile per oltre i 4/5 alla dinamica delle entrate locali». Segno di una mancanza di coordinamento fra prelievo fiscale centrale e locale che ha prodotto un aumento combinato di entrambi invece che realizzare l'effetto compensativo richiesto dal federalismo.

È una dura requisitoria quella tenuta dal presidente della Corte dei conti, **Raffaele Squitieri**, in audizione davanti alla commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale. Un atto di accusa che certifica come, a distanza di cinque anni dalla legge delega, l'«albero storto della finanza pubblica» che il fisco federale avrebbe dovuto raddrizzare (per usare un'espressione cara all'allora ministro dell'economia **Giulio Tremonti**) oggi pende sempre più.

L'autonomia finanziaria degli enti locali è ancora incompleta e i comuni sono ancora troppo dipendenti dai trasferimenti statali. Dal 2009 in avanti municipi, province e regioni hanno contribuito al miglioramento dei conti pubblici per 31 miliardi (di cui 16 in termini di inasprimento del Patto di stabilità e 15 di tagli) e per il prossimo triennio lo scenario prevede una riduzione della spesa primaria di oltre 2 miliardi. I sacrifici imposti dai governi di ogni colore agli enti territoriali hanno prodotto svariati effetti distorsivi. A cominciare proprio dall'aumento della pressione fiscale.

Non vi è infatti traccia di quel meccanismo compensativo virtuoso che, secondo i

padri del federalismo fiscale, avrebbe dovuto sterilizzare gli aumenti della tassazione locale con l'allentamento delle pretese tributarie del fisco centrale. «Anzi, di pari passo con l'attuazione del federalismo fiscale, si è registrata una significativa accelerazione sia delle entrate di competenza

degli enti territoriali sia di quelle dell'amministrazione centrale».

Lo stato in parole povere ha tagliato i trasferimenti lasciando però invariato il prelievo di sua competenza. E gli enti per sopprimere ai tagli dei trasferimenti hanno aumentato le aliquote dei propri tributi. «A volte anche più dell'occorrente». Ma il presidente dell'Anci, **Piero Fassino**, si difende. «Non si può valutare la dinamica della fiscalità locale senza compararla con la drastica riduzione dei trasferimenti dello stato a favore degli enti locali. Per ciò che riguarda i comuni, la comparazione rende evidente che i tagli subiti dal 2007 a oggi sono stati nettamente superiori all'incremento della fiscalità locale. Fiscalità che peraltro è lo strumento di finanziamento di servizi essenziali per i cittadini: asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare, sostegno alla non autosufficienza, politiche abitative, tutela ambientale, trasporto pubblico locale, politiche educative e culturali. Se si ritiene che tutto questo sia superfluo, è bene assumersi la responsabilità di dirlo ai cittadini».

Mancati pagamenti e debiti fuori bilancio. Secondo la Corte il corto circuito dei rapporti di dare-avere

tra centro e periferia ha pesato non solo sulle tasche dei contribuenti, ma anche sulle sorti delle imprese, creditrici di una p.a. spesso insol-

vente. La ragione dei mancati pagamenti va infatti ricondotta in ultima istanza proprio alle manovre di lacrime e sangue di cui gli enti sono da anni destinatari. «Impegnate a esporre i propri bilanci formalmente in ordine», scrive la Corte, «le amministrazioni hanno consentito una lievitazione anomala di debiti occulti e ritardi crescenti delle transazioni con le imprese fornitrici». Non solo. Il maquillage contabile che ha contagiato molti enti ha portato i sindaci a creare «spazi fittizi di competenza grazie alla sopravvalutazione delle previsioni di entrata e della abnorme dilatazione della massa dei residui attivi» (in-

troiti per molte mai riscosse o finanziamenti statali o europei messi a bilancio dalle regioni prima di essere incassati). Un dato certo sull'entità di questi crediti mai incassati non c'è, ma

stando ai numeri di Equitalia, la cifra potrebbe aggirarsi intorno ai 13,5 miliardi di euro. A tanto ammontano i residui attivi connessi a ruoli formati dai comuni in carico agli agenti della riscossione al 30 aprile 2013. Ragion per cui, avverte la Corte conti, «è lecito presumere che una parte non irrilevante di enti comunali continui a conservare tra i propri residui attivi ingenti perdite ormai da considerare nella sostanza non riscuotibili. sebbene anco-

ra formalmente non dichiarate inesigibili».

In perdita il 33% delle partecipate. Per far quadrare i conti gli enti hanno anche indebitamente sfruttato le partecipate caricando su di esse spese che diversamente avrebbero portato allo sfornamento del patto di stabilità. Tutto questo è accaduto a causa del fatto che a oggi il consolidamento dei conti tra controllante e controllata è una chimera, così come è destinato a rimanere nel libro dei sogni l'obbligo di dismissione a cui il legislatore (con la legge di stabilità 2014) ha rinunciato sulla base di una considerazione di buon senso: «Società

con perdite croniche, sovradimensionate nel personale e con un debito insostenibile (sembra l'identikit della romana Acea ndr) non troverebbero acquirenti sul mercato, né potrebbero essere liquidate se non mettendo a rischio le realtà economiche locali».

I dati parlano da soli: il 33% delle partecipate di comuni e province è in rosso e nel 12% dei casi il segno meno è stato una costante dell'ultimo triennio. Nel 2012 gli enti controllanti hanno dovuto ripianare perdite per 652 milioni di euro.

Il ricorso alla leva fiscale sul territorio. Tornando alla pressione fiscale, la Corte ha

richiamato l'attenzione su come questa sia tutt'altro che omogenea a livello nazionale con il Sud che, a causa delle tante regioni con disavanzi sanitari elevati, versa più del Nord in termini di Irap e addizionale regionale Irpef. Un'altra tendenza evidenziata dalla Corte è quella a tassare di più nelle regioni a statuto ordinario e meno nei territori autonomi. Basti pensare che tra le regioni con l'aliquota Irap più alta (4,97% in Molise, Campania e Calabria) e la Sardegna (dove il prelievo Irap è all'1,17%) ci sono 3,8 punti percentuali di prelievo di differenza. E lo stesso dicasi per i comuni, dove il top dell'addizionale municipale all'Irpef si registra a Roma (0,9%) e il minimo a Trento che non chiede nulla ai propri cittadini.

Niente controllo sui bilanci delle regioni

Il controllo dei bilanci preventivi e dei rendiconti consuntivi delle regioni è costituzionalmente illegittimo perché contrasta con le prerogative dei governatori nelle materie di propria competenza. Lo ha deciso la Consulta nella sentenza n. 39/2014 depositata ieri in cancelleria e redatta dal giudice Sergio Mattarella. Scompare così la norma forse più qualificante del dl 174/2012, meglio noto come decreto sui costi della politica, emanato dopo gli scandali che hanno coinvolto in particolare la regione Lazio. L'art.1 comma 7 del dl obbligava le regioni finite nel mirino della magistratura contabile «a rimuovere le irregolarità e a ripristinare gli equilibri di bilancio», modificando

la legge di approvazione del bilancio (in pratica la Finanziaria regionale) o il rendiconto. Per la Consulta tali effetti «non possono essere fatti discendere da una pronuncia della Corte dei conti, le cui funzioni di controllo non possono essere spinte sino a vincolare il contenuto degli atti legislativi o a privarli dei loro effetti. Le funzioni di controllo della Corte dei conti trovano infatti un limite nella potestà legislativa dei consigli regionali che, in base all'assetto dei poteri stabilito dalla Costituzione, la esercitano in piena autonomia politica, senza che organi a essi estranei possano né vincolarla né incidere sull'efficacia degli atti che ne sono espressione».

L'accusa

Giannola: Sud ghettizzato da soloni e affabulatori

L'economista: intellettuali di panna montata, parlino con i dati

Nando Santonastaso

È uno degli ultimi, autentici meridionalisti, Adriano Giannola. Un economista che parla con dati alla mano, riscontri scientifici, ricerche serie e documentate. Non lo sfiora nemmeno l'idea di discutere del Mezzogiorno senza avere la «prova» che ciò che dice è vero, quanto meno documentabile. Il Sud è il suo terreno di analisi, studio e confronto da una vita ma anche una profonda spina nel fianco: «Mi chiede della Corte dei Conti? Ma lo sa che noi della Svimez certifichiamo ogni anno quello che i magistrati contabili hanno evidenziato ieri? Non lo dico per difendere una posizione o, peggio ancora, per mantenere polemicamente il punto: ma è dal 1946 che illustriamo una realtà complessa e penalizzata come quella meridionale. Che la Corte dei Conti, con un'autorità indubbiamente diversa, metta l'accento sugli stessi argomenti, non cambia la qualità del nostro lavoro».

Come dire: forse adesso quello che spieghiamo da anni sarà oggetto di maggiore attenzione?

«Non lo so, è possibile. Io le posso dire che abbiamo sperato in tanti che la fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno segnasse un cambio di passo. È accaduto il contrario, invece: c'è stato un peggioramento voluto».

Voluto?

«Sì, senza alcun dubbio. Si è deciso di ghettizzare il Mezzogiorno con la conseguenza che il Paese si trova oggi di fronte a un problema che poteva invece essere trasformato in opportunità per crescere. La verità è che da almeno 20 anni si è

costruita una specie di cintura sanitaria attorno a chi racconta come stanno le cose e com'è stato

penalizzato il Sud».

Con chi ce l'ha, esattamente, professore?

«Con un certo tipo di intellettuali di panna montata, che parlano in salotti del centro-nord o di Roma e persino in altissimo loco. Parole in libertà, di chi non vuole vedere o conoscere la realtà per come è. Nei loro confronti c'è bisogno di una controinformazione, seria e documentata: perché sul terreno dei parametri, delle equazioni, dei dati scientifici non sono in grado di reggere il confronto. Ci provino, se ne sono capaci: siamo pronti ad accettare un dibattito su dati che dimostrino che abbiamo torto».

C'è chi ha parlato di un eccesso di vicinanza dei meridionali, intellettuali compresi, ad una classe politica responsabile invece di sprechi e vari misfatti: che ne pensa?

«Chi non vuole vedere le origini delle

indiscutibili divergenze tra Nord e Sud non può che usare certi argomenti. Preferisce attribuire le divergenze a un ciarpame di classe dirigente che al limite può anche essere un ragionamento corretto: ma a parte il fatto che di questo tipo di ciarpame è pieno anche il Nord, comunque si finisce per non spiegare niente. Perché se non cambia l'approccio, se non si riconosce cioè che il Sud è necessario a rimettere in moto l'intero Paese, non si va da nessuna parte».

Si discute di ben altro, purtroppo...

«È vero. Abbiamo davanti a noi un problema semplice eppure drammatico, e si parla invece di questioni ridicole come l'anti-italianità di Napoli, dimenticando l'anti-italianità di Roma, Firenze o Bologna che sotto pelle è una vera anti-meridionalità. Ci rifletta: c'è molto anti-meridione al Nord, molto più dell'anti-settentrione al Sud. Ecco perché parlo dell'urgenza di una controinformazione. Se

vogliamo ragionare da italiani dobbiamo essere corretti e leggere i numeri: non mi sembra che molti soloni o presunti tali lo abbiano capito».

Ma lei si è chiesto a chi può giovare una visione così ghettizzante, uso la sua stessa parola, del Mezzogiorno?

«Me lo sono chiesto spesso. Forse, ma lo dico provocatoriamente, c'è chi vuole suicidare il Paese. Perché è chiaro che se si continua a ragionare così sui problemi dell'Italia, se non si capisce che nel Sud c'è la chiave per risolvere i problemi di tutta la nazione, ci faremo commissionare al Nord e al Sud dall'Europa e da chi la rappresenta. E magari avremo anche allora due commissari diversi...».

Spera che il governo Renzi se ne accorgerà?

«Mah, si è autodefinito un governo innovatore e dunque mi aspetto che colga questa idea, che cerchi di svilupparla e di fare sponda, traducendola in un'idea nazionale. Purtroppo da quello che leggo e sento non mi sembra di cogliere elementi di novità».

Cioè, professore?

«Si continua a parlare dell'agenda dei fondi europei 2014-2020 pensando evidentemente che solo così si possa gestire il bubbone Mezzogiorno. Morale: andremo avanti galleggiando, come sta già accadendo da tempo».

Il Pd meridionale ha proposto un documento al governo Renzi...

«Mi pare che emerga anche in questo

caso una carenza di analisi enorme: mi piacerebbe far leggere certe dichiarazioni di qualche esponente di punta del Partito democratico in cui si dice che il Mezzogiorno è dominato da interpreti che hanno tutto l'interesse a non essere buoni ed efficienti. Io credo che in questo momento, ma la mia è una

sensazione del tutto personale, il Pd non abbia rappresentanti in grado di lanciare un'idea e un'analisi raffinate di Nord e Sud. Si vive a rimorchio, di visioni importate, applicate malamente a visioni territorialmente localizzate. Non può bastare».

C'è chi accusa di autoreferenzialità anche gli intellettuali del Sud: come si difende?

«Se penso alla Svimez, non posso che esserne sorpreso: noi abbiamo scarse forze e scarse risorse. Ma se minimamente penso a ciò che potrebbero fare insieme banche e industrie mettendosi a ragionare sull'Italia e non solo di cuneo fiscale, se si pensasse alle riforme strutturali del Paese e si avesse maggiore coraggio la prospettiva cambierebbe. C'è bisogno di un carico di responsabilità: il Mezzogiorno è una grande opportunità e su questo bisogna ricostruire il Paese. Certo, ridurre le tasse e affidare alla Cassa depositi e prestiti la garanzia del pagamento dei debiti della Pa è un dato oggettivamente importante: ma così si tampona solo il problema e si dimentica il destino di una parte del Paese che tra

20-30 anni

perderà altri 2-3 milioni di abitanti. Non credo che un fisco migliore salverà il Paese».

Cosa c'è da fare, professore?

«Attrarre gli investimenti, in Italia e nel Sud: è la vera priorità del

Paese. Ma partendo da un dato: chi potrebbe investire da noi quando anche i fondi europei certificano la divergenza che vorremmo eliminare? Noi stiamo finanziando, grazie all'Ue, i Paesi che ci metteranno fuori mercato, dall'Irlanda alla Polonia, perché hanno regimi fiscali profondamente diversi e più leggeri. Possibile che nessuno se ne accorga?».

Ha ancora fiducia nella politica, professore?

«Rispetto a quella che ho conosciuto negli anni '60 e '70, oggi c'è meno voglia di ascoltare. Ma io non ce l'ho con la politica in senso generale: mi preoccupano i politici che hanno trasformato il loro ruolo in lotta per il potere. Poco informati e culturalmente mediocri: ma sono proprio quelli che non conoscono la verità sul Sud».

I politici

«Non ho grande stima di chi non sa ascoltare: in passato era diverso»

Proposte preliminari da presentare entro il 20 maggio. Quelle complete entro il 2 ottobre

Erasmus, 10 milioni per le p.a.

Finanziate le politiche giovanili e i progetti di istruzione

DI ROBERTO LENZI

Il programma Erasmus+ lancia un bando da 10 milioni di euro per finanziare iniziative di sperimentazione di politiche europee nel campo dell'istruzione, della formazione e della gioventù. Si tratta dell'invito a presentare proposte sull'Azione chiave 3 per il «Sostegno alle riforme delle politiche - Iniziative emergenti». L'obiettivo generale dell'invito a presentare proposte è incoraggiare la valutazione dell'impatto sistemico di misure politiche innovative attraverso prove sul campo, al fine di migliorare l'efficacia e l'efficienza dei sistemi di istruzione e formazione e delle politiche giovanili. L'invito mira a coinvolgere autorità pubbliche in ambito europeo nella raccolta e nella valutazione di elementi di prova pertinenti per sostenere e monitorare la riforma delle politiche tramite metodi di valutazione validi e ampiamente riconosciuti, basati su prove sul campo svolte su vasta scala. La scadenza per presentare proposte preliminari è il 20 maggio 2014, mentre le proposte complete vanno presentate entro il 2 ottobre 2014.

Finanziabili la cooperazione e l'analisi di dati. Obiettivo del bando è promuovere la cooperazione transnazionale e l'apprendimento reciproco fra le autorità competenti al massimo livello per verificare e migliorare le strutture, i processi e i sistemi di attuazione delle politiche, con un impatto potenzialmente significativo. Inoltre, si vuole agevolare la raccolta e l'analisi di elementi di prova sostanziali, consentendo alle autorità pubbliche responsabili di valutare e monitorare l'attuazione di politiche innovative, individuare condizioni e criteri

chiave per un'attuazione e un monitoraggio delle politiche efficaci e facilitare la trasferibilità e la scalabilità.

I temi prioritari dell'invito. I temi prioritari del bando sono la valutazione di abilità trasversali nell'istruzione primaria e secondaria, le esperienze imprenditoriali pratiche a scuola, la cooperazione in materia di metodi innovativi per un riconoscimento accademico transfrontaliero rapido e omogeneo a livello di istruzione superiore. Inoltre, sono la riduzione del numero degli adulti poco qualificati, nonché incoraggiare lo sviluppo e l'internazionalizzazione del volontariato giovanile.

Durata fino a 36 mesi. Le attività devono essere avviate tra il 1° dicembre 2014 e il 1° marzo 2015. La durata del progetto deve essere compresa tra 24 e 36 mesi. Le attività finanziabili devono prevedere almeno lo sviluppo di prove sul campo relative all'attuazione di misure innovative. In particolare, occorre prestare opportuna attenzione allo sviluppo di una base di conoscenze comprovate e all'adozione di procedure affidabili di monitoraggio, valutazione e comunicazione basate su approcci metodologici riconosciuti, elaborati da un valutatore

competente ed esperto in materia d'impatto politico, in consultazione con i relativi partner del progetto. I progetti devono inoltre prevedere l'attuazione parallela delle prove sul campo in diversi paesi che partecipano al progetto sotto la gestione delle rispettive autorità; occorre quindi coinvolgere un numero sufficientemente rappresentativo di organismi/istituti partecipanti. Inoltre, è necessario inserire una fase di analisi e valutazione: ef-

ficacia, efficienza e impatto della misura verificata, ma anche della metodologia di sperimentazione, delle condizioni per la scalabilità e il trasferimento transnazionale delle lezioni apprese e delle buone prassi. Infine, sono importanti la sensibilizzazione, divulgazione e utilizzo dell'impostazione del progetto e dei suoi risultati a livello regionale, nazionale ed europeo per tutta la sua durata e a più lungo termine, promuovendo la trasferibilità tra settori, sistemi e politiche differenti.

Contributo a copertura del 75% delle spese. Il contributo finanziario dell'Ue non può superare il 75% del totale dei costi ammissibili. La sovvenzione massima per ciascun progetto sarà di 2 milioni di euro.

